Zeitschrift: L'educatore della Svizzera italiana : giornale pubblicato per cura della Società degli amici dell'educazione del popolo

Band: 70 (1928)

Heft: 6

Heft

Nutzungsbedingungen

Die ETH-Bibliothek ist die Anbieterin der digitalisierten Zeitschriften auf E-Periodica. Sie besitzt keine Urheberrechte an den Zeitschriften und ist nicht verantwortlich für deren Inhalte. Die Rechte liegen in der Regel bei den Herausgebern beziehungsweise den externen Rechteinhabern. Das Veröffentlichen von Bildern in Print- und Online-Publikationen sowie auf Social Media-Kanälen oder Webseiten ist nur mit vorheriger Genehmigung der Rechteinhaber erlaubt. Mehr erfahren

Conditions d'utilisation

L'ETH Library est le fournisseur des revues numérisées. Elle ne détient aucun droit d'auteur sur les revues et n'est pas responsable de leur contenu. En règle générale, les droits sont détenus par les éditeurs ou les détenteurs de droits externes. La reproduction d'images dans des publications imprimées ou en ligne ainsi que sur des canaux de médias sociaux ou des sites web n'est autorisée qu'avec l'accord préalable des détenteurs des droits. En savoir plus

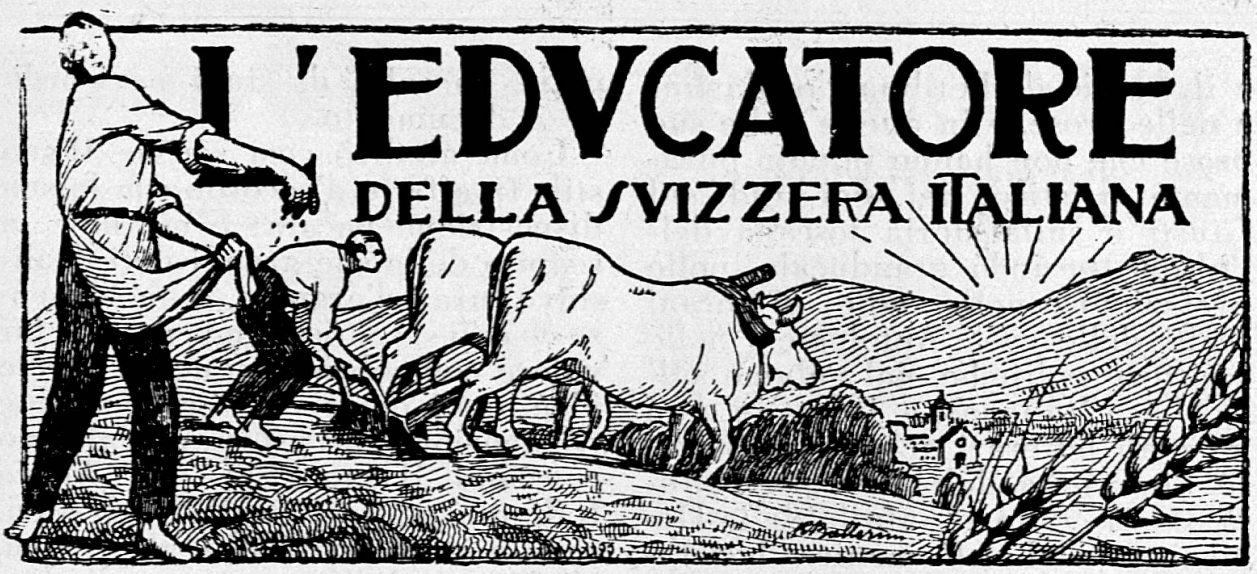
Terms of use

The ETH Library is the provider of the digitised journals. It does not own any copyrights to the journals and is not responsible for their content. The rights usually lie with the publishers or the external rights holders. Publishing images in print and online publications, as well as on social media channels or websites, is only permitted with the prior consent of the rights holders. Find out more

Download PDF: 07.07.2025

ETH-Bibliothek Zürich, E-Periodica, https://www.e-periodica.ch

ANNO 70° LUGANO, Giugno 1928 N. 6



Direzione e Redazione: Dir. ERNESTO PELLONI - Lugano

Ferdinando Martini.

Con Ferdinando Martini è scomparso l'ultimo scrittore toscano dell'"800, prosatore saporito che amò, più della rinomanza, la limpidezza della sua onesta attività. Sobrio e sereno, resse la sua vita, come l'arguzia naturale del suo spirito toscano, con la bella disciplina del suo pensiero armonioso.

Nato a Monsummano il 30 luglio 1841 da Vincenzo Martini, l'«Anonimo Fiorentino», commediografo ai suoi tempi rinomato, e da Marianna dei Marchesi Gerini, trovò nella sua stessa casa, più che nelle scuole frequentate con scarso profitto, di che nutrire il suo spirito desideroso di sapere. Fu giornalista a quindici anni e più tardi fondatore del primo giornale letterario d'Italia, «Il Fanfulla della domenica», che, fra gli scritti dei maggiori, seppe anche accogliere la prima novella di un giovane collegiale di nome Gabriele D'Annunzio. Il fascino del teatro lo attrasse e intorno al 1871 il Martini diede vita ai suoi forbiti e concettosi **proverbi.** L'attrasse anche la politica e, con lui, in essa giunse una nota di armoniosa intellettualità. Fu deputato di Pescia e nel 1892 Ministro della Pubblica Istruzione. Condusse una commissione d'inchiesta in Eritrea e dopo Adua ne fu nominato governatore. Nel 1910 fu ambasciatore straordinario all'Argentina e nel 1914 ministro delle Colonie, nel Ministero che doveva assumersi la responsabilità della guerra. Nel 1923 la prima infornata fascista lo nominò Senatore. Spirò lo scorso 24 aprile, chiedendo di essere sollevato dalla poltrona alla quale da qualche tempo era costretto.

Rare volte, ebbe a dire il Croce, il buon senso e il buon gusto hanno avuto manifestazione così schietta, compiuta e armonica come in Ferdinando Martini. Ma il buon senso e il gusto, se sono ottima guida e freno nella discussione di problemi pratici, non bastano a ispirare poesia. E se il Martini non avesse fatto altro che scrivere novelle e racconti o «proverbi drammatici» («Chi sa il gioco non l'insegni», «Il peggio passo è quello dell'uscio», «L'uomo propone e la donna dispone»), poco dovremmo dire di lui, forse soltanto riconoscergli il merito d'aver sollevato questo ultimo genere ad una rispettabilità letteraria non comune. Ma fece altro,

e il meglio di Ferdinando Martini è nelle prose, e in quelle delle sue prose che non hanno intento puramente artistico; nei suoi studi sul Giusti e sulla storia toscana dell'ultimo periodo granducale, nelle prefazioni e nelle note ai brani scelti delle sue Antologie, nelle scritture politiche, nel volume sull'«Africa Italiana», e, infine in quei giornali letterari ai quali egli dette l'impronta della sua personalità, il già citato «Fanfulla della Domenica» e «La Domenica letteraria.

La bellezza della sua prosa derivava da un intimo equilibrio, da un istinto tutto paesano del vocabolo appropriato, della sfumatura precisa, e anche da un certo atteggiamento morale, da un modo dello spirito naturalmente signorile. Possedeva il genio della lingua, e, meglio, lo spirito aureo della proporzione. Di quì il nitore e talvolta la parsimonia di certe sue pagine; di quì, da questa sicurezza del limite, quel particolare senso di spigliatezza, di gioco, di libertà che è nel muoversi del suo periodare. Ciascuno può leggere in lui poco o molto a seconda della propria natura, ma tutti, nel poco o nel molto riescono a leggere chiaro.

Della storia il Martini non amava, in fondo, che gli aneddoti; gli amori, ad esempio del De Musset e della Sand, o le avventure della baronessa di Krüdener. Anche quando indagò la vita della sua Toscana, ciò che l'attrasse non fu la condizione sociale e lo svolgersi delle idee, ma i temperamenti, le abitudini, le virtù e le debolezze degli individui in quanto individui.

Della critica egli non volle scegliere la forma più pedante, l'erudita, ma piuttosto l'altra che nutrita di erudizione ama discorrere amabilmente di un libro e del suo autore, senza gravare, nè scendere alla sentenza. La sua raccolta **Simpatie**, raccolta di studi e ricordi, ne è documento.

Come giudicò, così scrisse. Il suo stile fu affatto d'accordo con la sua disposizione pacata; e ciò non a scapito delle sue grandi doti di disinvoltura e d'arguzia, e anche senza ch'egli si sentisse impedito di far valere con sobria eloquenza le sue idee, o di descrivere sentimenti e commozioni che uscissero dal tono consueto. Il suo libro sull'«Africa Italiana» mostra, meglio degli altri, questa varia virtù che gli veniva, anch'essa, dalla coscienza di dire soltanto ciò che sapeva, soltanto ciò che sentiva. I sentimenti ne uscivano ragionati, come di chi non si abbandoni ad essi, ma li tempери col rendersene esatto conto, e tuttavia animati come di chi li veda nella loro più assoluta concretezza.

Nel mondo delle lettere dell'800, certo, il suo nome non rifulse come quello dei suoi più grandi amici, tra i quali era il Carducci; ma tutti, anche i maggiori, ebbero di Ferdinando Martini un profondo rispetto, perchè videro in lui un giudice di grande sapienza e di sommo gusto, non isolato nell'arte, ma praticamente fattivo, un uomo che, più della rinomanza, amava agire con accorta attenzione, insomma una figura spiritualmente primaria se anche di non abbagliante splendore.

Reto Roedel.

I «grandi uomini» in fondo sono conservatori reazionari. Il loro ingegno, la loro forma, l'essere in un dato momento i rappresentanti più eletti di una nazione, sono coefficienti che li conducono a dare una specie di atteggiamento profetico o dogmatico, categorico alle manifestazioni del loro spirito.

MUSSOLINI BENITO, «Pagine libere», *1. nov. 1908*, «La poesia di Klopstock».

Alberelle[1]

O sottili alberelle,
inquiete sorelle
amorose del vento,
assai care mi siete.
Nel sole voi splendete
d'innumerevol tremolio d'argento

e nel lume di luna
la vostra forma bruna
riluce, nelle vette,
di fievoli faville,
come insonni pupille
in cui l'eterna veglia si riflette.

Amo i castagni cavi,
raccolti come savi
che ragionan del bene;
l'ascensione pura
dei platani e l'arsura
che li incurva su vive acque serene;

e le abetine nere,
simili a fitte schiere
che muovono all'assalto;
ma voi più amo, modeste
alberelle, rideste
a ogni richiamo che aliti dall'alto.

Valerio Abbondio.

(1) Da un volume di versi di prossima pubblicazione.

Note sul dialetto di Gorduno.

Gorduno è un paesello di circa 500 anime, posto sulla sponda destra del Ticino, a due km. da Bellinzona e di fronte ad Arbedo, sulla strada che conduce al campo militare di Gnosca. Anzi, la chiesetta detta di S. Carpoforo, di stile gotico, vicino al detto campo militare, appartiene ancora a Gorduno.

Il ponte di ferro sul Ticino, che congiunge Molinazzo d'Arbedo con Gorduno fu costrutto nel 1893 pel trasporto delle truppe al campo di Gnosca. Prima il tragitto si faceva in barca o navicella, detta da quelli del paese «el navuett». Il navicellaio aveva la propria dimora sulla sponda destra del fiume, su quel di Gorduno. Credo che egli ricevesse un tanto l'anno dai comuni interessati alla traversata per recarsi in città, e cioè da Gorduno, da Gnosca e da Preonzo. I passeggeri d'altri paesi pagavano 2-5 centesimi per ogni traversata.

Il tragitto in navicella si compieva tutto l'anno, salvo quando il Ticino, ingrossato quì anche dalla Moesa, non era vestito a festa, cioè non era in piena, o «buzza». In questo caso disperato non restava altro, per recarsi a Bellinzona, che continuare sulla sponda destra del fiume fin oltre Carasso e prendere il Ponte della Torretta.

Le note sul dialetto di Gorduno, che quì pubblico, furono da me prese sulla bocca di vecchie persone del paese che usavano ancora il dialetto gordunese puro, or fanno 30 e più anni, quando io era ancora ajutante capostazione a Castione.

Il vero dialetto di Gorduno va modificandosi ogni giorno per poi forse scomparire, in causa del progresso: ponte di ferro sul Ticino, impieghi di quelli del paese nelle Ferrovie federali (officina), infiltrazione di elementi forastieri nel comune che ne aumentano la popolazione e vi portano altri dialetti ticinesi ed italiani. In questi ultimi anni sono sorte parecchie nuove case e ville per opera dell'emigrazione arricchita, che, secondo il costume ticinese, tor-

na al paese natio a godersi in pace i frutti di tanti anni di lavoro e risparmio all'estero. Sono sorte anche nuove case ad uso di osteria, e la tranquillità operosa paesana è cambiata nei chiassosi divertimenti di suoni e balli, proprio come in un sobborgo di città.

Ma anche in tempi addietro, quando i paesani di Gorduno andavano a «borgo», facevano ogni possibile di modificare il loro dialetto in maniera che più assomigliasse a quello dei «borghesi» di Bellinzona.

Ond'è che pochi bellinzonesi forse notavano che a Gorduno è quasi sconosciuta la *f* che pronunciavano *h*, come fanno i castigliani. Valga il seguente specchietto:

Italiano	*Spagnuolo*	*Gordunese*
farina	harina	harini
falco	halcon	halchett
filo di ferro	hilo de hierro	hil da hèr
ferita	herida	herida
fabbro	herrere	herée
fico	higo	high
fieno	heno	hen
foglia	hoja	heje
focolare	hogar	hogoraa
fumo	humo	hüm
fumare	humear	hümaa
forno	horno	horno
figlio	hijo	hiji

Altra particolarità del dialetto di Gorduno, — la quale ho pure notato a Gnosca e a Preonzo sulla sponda destra del Ticino ed a Claro e Cresciano sulla sponda sinistra. — è la influenza della vocale tonica sulla vocale della sillaba finale, per cui in una parola piana le ultime due sillabe hanno vocale uguale.

Es.: *papacücü* acetosella, *brütü* brutta, *bele* bella, *scindri* cenere, *cämbrä* camera, *galätä* bozzolo, *lenguini* anguilla, *mätä* ragazza, *sciüvätä* civetta, *scigólo* cipolla, *cardenze* credenza, *ministri* minestra, *polinti* polenta ecc.

Terza particolarità è la trasformazione del *g* bellinzonese in *j*: Es.: gùgia *güjü* ago, bocia *boio* boccia, bocièta *bojätä* pallottola, penagia *pinäjä* zangola, cügiàa *cüjàa* cucchiajo, gesa *jisi* chiesa, ed altre.

Quarta caratteristica del dialetto di Gorduno è l'introduzione di un *u* in certe parole, che però si pronuncia svelto e quasi impercettibile. Es.: banda *buändä*, camicia *camuisi*, cappello *capuéll*, bandolo *buändru*, brodo *brévued*, trombetta *trombuätä*, mica (non) *muighi*, melma *buelme*, serpente *serpuin*, io *muì* ecc.

Voci infantili:

Padre: *pà*, madre: *mamm*, fratello: *nénn*, sorella: *nini*, bambino: *pop*, *popin*; bambina: *pòpo*, *nini*, vacche: *bò-bò*, capre: *bè-bè*, galline: *pi-pìi*.

Voci per chiamare le bestie:

Vacche: *scià pusc*, *scià pusc tèe*.
Capre: *cié-cié*.
Capretti: *ciüe-ciüe*, *appf-appf*.
Porci: *cióo-ciógo*, *ciüna-ciüna*.
Galline: *scià pìi*, *pipìi*, *curu-curu*.
Vitelli: *scià puscin*.

Voci per scacciare le bestie:

Vacche: *arsc*, *hüj*, *hotlà*.
Capre e capretti: *arscia*.
Porci: *üss*, *üssa*, *türü*.
Galline: *sc*, *sc*.

Aggettivi possessivi:

Il mio: *el mè*, il tuo: *el tè*, il suo: *el sé*, il nostro: *el nist*, il vostro: *el vist*, il loro: *el siji*.

La mia: *la miji*, la tua: *la tóo*, la sua: *la sóo*, la nostra: *la nosto*, la vostra: *la vosto*, la loro: *la siji*.

I miei, le mie: *i miji*, i tuoi, le tue: *i tij*, i suoi le sue: *i siji*, i nostri, le nostre: *i nist*, i vostri, le vostre: *i vist*, i loro, le loro: *i siji*.

VOCABOLARIO

A.

Acetosella = *papacücü*.
Acquavite = *acquavuìti*.
Agnello = *gnéll* pl.: *gnéj*.
Ago = *güjü*, pl.: *gügg*.
Albero = *àrboro*, pl.: *àrbori*.
Anguilla = *lenguini*, pl.: *lenguinn*.
Ape = *avuigi*, pl.: *avuigg*.
Un sciame di api = *óm sàmos d'avuigg*.
Arcolaio = *micòcro*, *bicòcro*.
Asciugamano = *sügümän*.
Asciutto = *sücc*, fem.: *süciü*.

Asino = *äsän.*
Avanzaticcio di mensa = *vuanzét.*

B.

Balbettare = *bitigàa.*
Banda musicale = *buändä.*
Bandolo = *buändru.*
Barca, navicella = *navuét.*
Bava ch'esce dalla bocca = *lansc.*
Belare = *brajàa, brajoràa* — la capra bela = *la càvora la braja, la brajóro.*
Berretto da uomo = *capüsciü.*
Bestia = *bés'cie.,*
Biforcazione (punto di) di pianta = *bjórgo.*
Bioccolo, grumo che si forma nella polenta e simili farinacei diluiti in acqua = *mòtt.*
Birra = *biri.*
Bernoccolo = *bargnik.*
Biscia = *buissi.*
Boccia da giuocare = *bòjo,* pl. *bòcc.*
Bovina che figlia nel 2.o anno di età = *carinälä.*
bovina sterile nell'anno in corso = *vaca nejìdi.*
Bozzolo = *galätä.*
Brodo = *brévued.*
Brutto, brutta = *brütt, brüfü.*
Buccia dell'acino dell'uva = *bagòta,* pl.: *bagòtt.*

C.

Cacciatora: la grande tasca nella giaccia dei cacciatori, che si apre ai due lati e passa dietro la schiena = *casciadóro.*
Calza, calze = *calsa, cals.*
Calzari, scarpe = *i calzée.*
Camera = *cämbrä.*
Camicia = *camuisi,* pl.: *camuis.*
Capelli lunghi = *còzz* — uomo che porta capelli lunghi = *cozzón.*
Cappello = *capuél,* pl.: *capuéj.*
Capra senza corna = *càvora sinzi chérn.*
Capretta = *jòra.*
Capretta di un anno di età = *nisél,* pl.: *niséj.*
Capretta di due anni che non figlia, capra sterile nell'anno in corso = *nisél stravalgò, càvora stravalgada.*
Carponi (andar) = *nàa a sciatón.*
Carrozza = *caròcio.*
Castrare le castagne = *scanna.*
Catenaccio = *cadnäsc.*
Cavalcioni (a) *a cavalsciòto.*
Cenere = *scindri.*
Cicala = *la stóo.*
Chiesa = *jisi.*
Cieco = *guèrsc.*
Ciliegio, ciliegia = *sceringi.*
Cimice = *scimis.*
Cinghia della gerla = *pajnää,* pl.: *pajnìi*
Cipolla = *scigólo.*
Cispa, umore che cola dagli occhi = *scarcajére.*
Civetta = *sciüvätä.*
Coperta = *qvärtä.*
Corda = *gòrdo.*
Corteccia di betulla attorcigliata ad uso di candela sui monti = *dérb.*
Corregiato = fiéll.
Corvo = *crovatt.*
Cravatta = *crovàta.*
Credenza, armadio = *cardénze.*
Crosta lattea sul capo dei bambini = *garbàna.*
Cucchiajo = *cüjàa.*
Cuffia da donna = *baréte.*
Culmo, fusto delle gruminacee = *cólm.*

F.

Fabbrica = *hàbrichi.*
Fagiuoli = *hasìji* — bacche dei fagiuoli = *basg di hasìji.*
Falce, accetta = *halsc.*
Falcetto, falcino — *halscin.*
Falso = *hals.*
Farina = *harini.*
Fascina = *hassini,* pl.: *hassin.*
Febbre = hévre.
Femmina, donna, moglie = *hémme.*
Ferro = *hèr* — filo di ferro = *hil, hir da hèr.*
Ferro da stirare = *el hèr da la sopésse.*
Ferrovia = *la heròhio.*
Festa = *héste.*
Fiamma = *hiàma.*
Fico = *high.*
Fieno maggengo = *hén majóo.*
Fieno agostano = *radasì.*
Fieno terzuolo = *tersìi.*
Il fieno ammonticchiato nel fienile = *la pigni dal hén.*
Figlia = *hiòro, mätä* — mia cara figlia = *miji cärä mätä.*
Filo = *hil, hir.*

Fiore = *hióo.*
Fior di latte, crema = *hióro.*
Fodera = *hédre.*
Francia = *Fränzä.*
Foglia = *héje.*
Fontana = *hontana.*
Formagella = *hurmajälä.*
Formaggini = *hurmajìn.*
Formaggio = *hurmàj.*
Formica = *hurmighi.*
Fortuna = *hortünü.*
Forza = *hòrzo.*
Frullana, falce fienaja = *ränzä.*
Fuoco = *hégh* — soffiare nel fuoco = *bohà 'n dal hégh.*

G.

Gabbia = *cabgia*, pl.: *cabgi.*
Gallina = *galini*, pl.: *galinn.*
Gambero = *gämbru*, pl.: *gämbri.*
Gambetto (dare il) *töö la gambiròro.*
Gancio = *picch.*
Gangio in fondo alla catena per appendervi le pentole = *papadóo da la cadänä.*
Gara (fare a) = *fàa ramò.*
Gerla a maglie strette = *sciüée.*
Gerla a maglie larghe = *cargànsg.*
Gheriglio della noce estratto intiero = *chinchilighìi.*
Giorni della settimana: *lünedì, mardì, marcoldì, sgébie, venedì, sàbo, indüminghi.*
Giovenca = *mänzä.*
Gobbo, gobba = *ghébb, ghébe.*
Gonna = *sòco.*
Gragnuola = *tempésti.*
Granturcali, gambi del granoturco = *fistón.*
Guscio = *güssü.*

I.

Imbuto = *pidrijìi.*

L.

Lanuggine, peli finissimi che spuntano su viso ai giovinetti, o sul corpo degli uccelli = *perécàn.*
Legna (frammenti di) menati dalle acque = *taparéj.*
Lento nei movimenti = *malmovidisc.*
Lepre = *lévre*, pl.: *lévri.*
Lima = *limi.*
Lombrico = *lambròto.*
Lucciola = *farfala col lüserù 'n dal cüü*
Lucertola = *laspra.*
Lumaca = *lümägä.*

M.

Macigno = *balón, basro.*
Maciulla = *gramòlo.*
Majale = *porscéll*, pl.: *porscéj.*
Majaletto = *porlètt*, pl.: *porlitt.*
Mallo della noce = *rólo.*
Manica di vestito = *mängä.*
Maschio = *mäs'c.*
Melma = *buélme.*
Meriggio = *merìnsg.*
Mesi dell'anno: *sgianée, feprée, märs, avrìi, mäsg, sgiügn, lüj, avóst, setembri, otobri, novembri, dicembri.*
Mica, non = *muìghi.*
Mica (fogliette di) = *quatrin da lüf.*
Mondare il prato = *mondaa el prò*, pl.: *i prée.*
Mondatura = *mondodüsc.*
Mora di rogo = *piripòro.*
Muffa = *mühü.*
Mutande = *müdänt.*

N.

Neve = *nif.*
Ninna-nanna = *tüna lina-tuna lä.*
Nido = *niädä*, pl.: *niäd.*
Nocciolo, nocciola = *gnisciòro*, pl.: *gnisciòj.*
Nomi delle bovine secondo il loro colore: *grisi, rósso, biäncä, nigri, pòmo, castégne, gnisciòro.*

O.

Oggi = *inchìi.*
Orzata, minestra di orzo = *ordiàda.*

P.

Padella = *padälä.*
Paglericcio = *misàca.*
Pala grossa con cui levasi l'acqua dalla barca = *ventüràa.*
Pancotto = *panchécc.*
Parto (dar segni di prossimo) = *ramòf*, e dicesi solo delle bovine.
Pastone, farinata pei polli = *pastalò.*
Pecora = *pévre.*
Pendenti naturali al collo di certe capre e porci = *garlànd.*
Pentola = *pügnätä.*
Pergola, pergolato = *tóbjo, tobgio.*

Pernice = *parnisi.*
Pernottare, delle bestie all'aperto e lontano dalla cascina = *bregàa oìji.*
Pero, pera = *pisìj.*
Pesce = *la pésse — m'à ciapò 'na bälä pésse, 'na bälä trütü* = abbiamo preso un bel pesce, una bella trota.
Pesche duracini = *pèrsigh tachée.*
Pesche spiccaticcie = *pèrsigh destachée.*
Peto = s'ciühinti.
Picciolo delle frutta = *magnoro.*
Pipistrello = *mezza rata e mezz'ónscél.*
Più = *piü, pciü* — per lo più = *pa la pciü.*
Polenta = *polinti.*
Polenta molle = *papa.*
Polenta molto asciutta che si sbriciola = *polinti süciü.*
Polenta fatta con fior di latte invece di acqua = *pól grassa.*
Polenta arrostita in padella con formaggio e burro = *polinti in padovana.*
Polte di farina e riso = *panisci.*
Prato = *prò,* pl.: *prée.*
Prezzemolo = *pérdisìn.*
Prugnola = *brügnìi.*
Prugnolo = *brescro dal brügnìi.*
Pruno = *bréscro.*
Pulce = *pürüs.*
Pungiglione delle api = *sigüj*

Q.

Quello, quella = *chèl, chèla.*
Quelli, quelle = *cüj.*
Crocchio = *résc da sgéen.*
Gregge, mandra = *résc da bés'ci.*

R.

Radice = *radisi.*
Ragliare = *ücàa* — l'asino raglia, fa il tomo = *l'äsän o' üchü, o' fa la cücarèle.*
Ragno = *aràgn.*
Ragnaccio = *aragnäsciä.*
Ramarro = *lüsèrpä.*
Rigovernare le stoviglie = *lavàa sgiü i ciapp.*
Riverbero, ripercussione di raggi o di calore = *radòsto.*
Rondine = *lóndro.*

S.

Sacchetto di grano che si porta al mulino = *peghétt.*
Salamandra = *rosäsciä.*
Saracinare dell'uva = *ciapàa 'l pintór.*
Scala = *scara.*
Scopa = *scóvo.*
Scorpione = *schérpi.*
Scrofa = *pòrlo.*
Sedia = *cadrighi.*
Sega = *rèssighi.*
Senza = *sinzi.*
Serpente = *serpìin.*
Serratura = *särä.*
Sferza (alla) dei raggi solari = *a la stäkä dal sóo.*
Sfrondare = *sbordàa.*
Siero che cola dal cacio appena levato dalla caldaja = *salündrü.*
Singulto = *sanjótt.*
Slitta da ragazzi = *barézz.*
Smemorato = *sermentid.*
Spazzola = *brüs'ciü.*
Spiga del panico, vuota = *bülón.*
Spina = *spini.*
Sputo = *spüdü.*
Soffiare nel fuoco = *bohàa 'n dal hégh.*
Sottoveste = *sòco sótt.*
Sterco di topo = *chegaragn di ratt.*
Stoppa (la quantità di) che si mette in una volta sulla conocchia = *püòàta.*
Storpio = *strübi, strübgi.*
Succiole = *harü* (accento sull'ü).

T.

Tabella, tempella che suonasi il venerdì santo = *la réke.*
Talpe = *tapuìn.*
Tenaglia = *tanäjä.*
Trucioli = *bisbéj.*
Truogolo = *älbi.*
Tutto, tutta = *tütt, tütü.*

U.

Uccello = *ónscél.*
Ugula = *ürgü.*

V.

Va là = *va là, ilé.*
Veleno = *velèno* — bestia velenosa = *nó bés'cie invelenoso.*
Velo = *vuél.*
Verza = *vuérze.*
Vescica = *vuissìght.*
Vieni qua = *vegn scià caré, vegn scià caré a stáa.*

Vigna = *vuigni.*
Vino = *vuin.*
Vipera = *lipra,* pl.: *lipri.*
Vitello, vitella = *vidél, vidèle.*
Volare = *voràa* — sono volati o volate via = *jè vorèe viji.*
Volontà = *vorontà.*
Vuoto nel mezzo: di albero = *bés.*

Z.

Zangola = *pinäjä* — il bastone della zangola = *pinäjin.*
Zucca = *zücü.*
Zuppa = *züpü.*

Taverne.

Vittore Pellandini.

"Immagini infantili e materne,,

del pittore Pietro Chiesa.

I.

Proprio tutto l'opposto dell'altra volta. L'altra volta, il punto di partenza era stato una fantasia o idea o passione divenuta verso e rima nello sforzo d'uno scrittore. Il fratello dello scrittore cercò nella propria arte di pittore forme ed immagini atte ad esprimere concordemente ciò che era nato come armonia di parole. Esprimere: che non significa già tradurre, illustrare, ma rivivere l'altrui opera con la propria anima, ricostruirla nelle propria materia.

Ora è lo scrittore che si trova dinanzi ad un'opera del fratello pittore con il proposito di parlarne ai lettori dell'*Art en Suisse.*

Se io fossi un critico (intendo uno di quei critici brav'uomini i quali si danno la pena di fornire ai propri lettori anche qualche utile informazione e non solamente prova del loro penetrante o brillante ingegno) comincerei pianamente a dire che il pittore Pietro Chiesa pubblicherà entro l'anno, presso la Ditta Sadag di Ginevra una cartella intitolata: «*Immagini infantili e materne*», contenente una raccolta di 16 tavole a colore e che gli originali già esposti a Zurigo e Ginevra lo saranno anche nel prossimo autunno a Vevey e Basilea. Aggiungasi che, come dice il titolo, le tavole del pittore Chiesa costituiscono una specie di poemetto pittorico, i cui personaggi sono una giovane madre e le sue due bambine, viste nella pace d'una casa di campagna.. Poi soggiungerei tutti quegli appunti, raffronti e commenti, lodi e non lodi, divagazioni estetiche, osservazioni tecniche, ecc., con cui si combinano (e qualche volta egregiamente) gli articoli di critica.

Ma a me mancano le qualità essenziali del critico d'arte e perfino quella abilità piuttosto comune che consiste nel saper ricorrere ai surrogati quando mancano gli ingredienti.

Nè, se anche possedessi le suddette qualità, vorrei farne uso nel caso presente. Niente critica, dunque; ma, per cinque minuti, tentar di respirare l'aria che avvolge i personaggi di quelle scenette graziose ed il pittore mentre li rappresenta, dire qualche parola che corrisponda al piccolo mondo sereno donde sono fiorite, all'occhio del pittore, queste immagini infantili e materne.

Piccolo mondo sereno. Non so bene se sia primavera, estate, autunno; certo è che dal cielo limpido ma non accecante, velato forse di qualche bella nuvola, si diffonde una luce ricca e dolce sul villaggio, sulle selve e, intorno intorno, sui dossi riposati della montagna. La montagna, non alta, non aspra, con una bella piega a mezzo il pendìo, fatta apposta perchè un gruppetto di case vi possa stare comodamente raccolto, dà sull'aperta pianura la quale, veduta di lassù, offre quasi l'apparenza d'uno sconfinato oceano, verdognolo, azzurrognolo, mosso d'un vago ondeggiamento, offuscato da un po' di bruma. Nessuna linea precisa all'estremità dell'orizzonte, che

dica: quì finisce la terra e comincia il cielo. Una tenue polvere d'argento spegne alquanto il turchino del cielo, il verde della terra e ne riesce un colore unico e un senso più vasto di stupore e di pace.

Mirabile cosa è vedere quel bigio immenso della pianura attraverso la selva, negli intervalli che s'aprono fra tronco e tronco. Nessun altro sfondo rende in maniera così significante la forma ruvida e nocchiuta dei castagni, le cui frondi coprono d'un'ombra fitta ma trasparente il suolo. Suolo buono ed onesto nella sua magrezza; tutto occupato dal pensiero di quegli alberi giganti da sostenere e da nutrire, ma non privo d'una sua gentilezza che si esprime in cento modi l'uno più grazioso dell'altro: e quei ciuffi d'erica graniti di violetto, e quelle felci morbide e leggere come piume, e quei ciclamini d'una fragranza così acuta e delicata che tuttavia si collega intimamente con l'odore del musco umido, del legno fradicio, delle foglie morte... Qualche volta sono funghi, magari funghi buoni, che quel gran burbero di suolo si diverte a far comparire lì lì sotto gli occhi di qualcuno: e tanto meglio se quel qualcuno è un piccolo ingenuo, capace di sentirsi felice d'un fungo ritrovato.

Suolo duro e logoro, che di tanto in tanto lascia sporgere una vertebra di roccia, che guai a incespicarvi. Ma, a osservare bene, quei poveri ossacci sono fatti di gemme peste. Adoperando un chiodo, un coltellino si possono spiccare manciate di piccoli diamanti. Poi, non è sempre duro quel buon suolo montanaro. Qua e là lo prende il capriccio d'essere soffice come se dovessero danzarci sopra le ninfe dei poeti, le quali, come si sa, hanno certe scarpette fatte con un petalo di giglio. Ma anche a noi, gente di questo mondo, quei profondi tappeti di musco servono mirabilmente; e i nostri bambini vi si distendono, vi ruzzolano e vi fanno dolci capitomboli come se giocassero nella morbidezza di un'acqua.

Sui limiti della selva qualche pianta meno imponente si concede la gioia di ostentare il colore rosso de' suoi pomi. E si sale, o vien voglia di salire: chi è bambino, per i pomi, chi non è più bambino per tante altre ragioni più o meno importanti, come sarebbe, prova di giovinezza far procurarsi un po' di quella felicità che Dio concesse in tanta copia agli uccelli, vedere come non è possibile stando a terra. E, infatti, con che sorriso di gioia nuova riappare la facciata bianca della chiesa! Un po' più in basso, la massa bigia, leggermente dorata del villaggio, l'argento bruno dei tetti, pezzato qua e là dal pavonazzo delle tegole di terracotta.

In quella brigata di case, l'occhio ne distingue una, le cui finestre sono piene d'uno sguardo più familiare e consapevole. Il fumo del suo camino ci rende un piacere più vivo a seguirne la vaporosa morbidezza. Buono ritornare in quella casa: anche perchè, a certe ore, viene fame, si fa notte, si mette a piovere.

La vecchia casa, rimasta fedele alla sua nativa semplicità, s'adatta volontieri ad accogliere qualche mobile più comodo, qualche usanza più ragionevole; si lascia rifare i suoi intonachi e le sue vernici, si abitua ai nuovi volti ed alle nuove voci. Vive. Vive del suo passato e del suo presente, senza difficoltà nè dissidio. Vi sono, appesi alle pareti, certi ritratti che si sentono chiamare padre dagli uni, nonno dagli altri, e non hanno l'aria di trovare strana quella differenza di nomi. I fiori che fanno quel rosso e quel giallo dinanzi alla casa, sono, come cinquant'anni fa, geranei e violaccioche. Questo gattone accovacciato sul focolare è nero ed ha gli occhi d'oro come quel l'altro ch'era lì, un secolo fa, a custodire l'istesso fuoco. Il gattino grazioso che la bimbetta d'oggi si tiene in braccio, è pezzato di bianco e di bruno come quello che ricordo d'aver osservato in braccio ad un'altra bimba: una bimba che ora ha i capelli bianchi.

I grandi d'oggi ritrovano in ogni angolo della casa una traccia di vita vissuta. Ogni camera ha la sua storia: e chi vi è nato, e chi vi è morto, e quell'antico soffitto a travicelli, e quel caminetto che una volta prese fuoco ..

I piccoli d'oggi, è come se quella vecchia casa fosse incominciata con loro: vi dormono vi fanno i loro chiassi ed i loro giuochi, contemplano durante le loro malattiucce le ghirlande di fiori dipinte nel soffitto. Tutte cose nate con loro, senza storia ante-

cedente. Storia, mito, sogno, consolazione e nostalgia diventerà anche per loro la casa dei primi anni, quando cominceranno a ripensare le cose lasciate indietro.

Ed ora m'avvedo di aver parlato di tutto fuorchè di quello che il titolo prometteva e di quello che sono le scenette rappresentate dal pittore. Ma quelle immagini di vita infantile e di affetto materno sono, se non erro, così perchè l'artista le vide all'ombra di certe piante, nella luce d'un certo sole, nel fascino d'una certa casa.

Luglio 1927.

FRANCESCO CHIESA.

II.

... toute la vie heureuse et naturelle à l'homme évoquée en seize chants, selon les rythmes quotidiens, voilà ce que nous propose le bon peintre Pietro Chiesa. Les reproductions son parfaites. Non seulement la couleur mais la qualité, la matière du pastel sont si exactes, que l'on s'étonne en feuilletant ces images qu'il ne reste pas, aux doigts, un peu de leur pollen. Que Pietro Chiesa soit content. En éditant cet album il va multiplier la plaisir que goûtent ceux qui l'aiment. Et lors que ces tableaux orneront tant de pièces enfantines, qu'il ne craigne point que l'on dise avec lui: *«Essere sè stessi a costo di parere nessuno»*, car on peut être soi-même et quelqu'un en disant ce qui est commun à tous.

L. FLORENTIN, «La Suisse», 13 dec. '27

* * *

... quelle bambine vi sorridono così ignare e fiduciose che quel sorriso e quei loro giochi vi trebbiano di colpo ogni caligine dall'animo. Pietro Chiesa si mostra quì un vero poeta dell'infanzia e della vita familiare...

ARMINIO JANNER, «Gazzetta Ticinese» dic. 1927.

* * *

... il mondo dei bambini e della madre è qui raffigurato nel modo più simpatico e «reso vero». Dico «reso vero» perchè questa espressione mi pare più adatta a indicare ciò che viene rappresentato.

W. HAUSENSTEIN, «Frankfurter Zeitung» febbr. 1928.

* * *

... non seulement notre salle de lecture et des classes bénéficieront de ces scènes enfantines et maternelles si vraies si humaines, mais nos élèves, futurs instituteurs et institutrices, apprendront à connaître des oeuvres d'un peintre suisse, dignes de figurer dans toutes les écoles. Certainement il se dégage de ces tableaux une impression de calme heureux, de vie paisible et confiante, de sérénité, qui est éducatrice.

G. CHEVALLAZ, directeur des écoles normales du Canton de Vaud.

* * *

... Questi quadri sono fra le cose più preziose che l'arte ticinese abbia prodotte ed io m'allieto che l'arte grafica permetta di riprodurli in modo da renderli accessibili a gran numero di persone...

GIUSEPPE MOTTA.

* * *

... quelle personnalité! On reconnait un Chiesa au premier regard, avec ses harmonies blondes, sa sensibilité de vision, et par-dessus tout sa pénétration de la vie intérieure, celle qui met tant de donceur au visage de la mère qui allaite son bébé, celle qui remplit d'étonnement les yeux de la fillette commençant à penser et à réfléchir.

JULES COUGNARD, «Journal de Genève» V. 1927.

* * *

... Que ce livre me donne envie de vous connaître, — si déjà on peut dire qu'on ne connait pas un auteur à son style, à sa délicatesse, à la pureté de ce qu'il aime et qu'il fait aimer! Que vous êtes bien du pays de ce charmant Luini, de ce délicieux Foppa, de ce divin Borgognone! Je retrouve leurs fresques dans vos tableaux de famille...

LOUIS GILLET (de la *«Revue de deux Mondes»*).

* * *

Hanno pubblicato altri giudizî: Giuseppe Zoppi (Popolo e Libertà, 24-XII-27); Dr. Kunckel (Basler Nachrichten, XII-1928); Dr. Trog (Neue Zürcher Zeitung, 15-XII-27); Dott. P. Fink (Neues Winterthurer Tagblat, 28-XII-1927); Dott. Saager (National Zeitung, 22-XII-1927) ecc.

III.

Con le bellissime tavole del pittore Pietro Chiesa si possono decorare e ingentilire le aule (quasi sempre squallide, purtroppo !) delle nostre Scuole elementari e maggiori. E però Comuni, consorzi, consigli d'amministrazione degli Asili, insegnanti facciano tutto il possibile per acquistare la preziosa *cartella*. Rivolgersi all'Autore (Lugano).

Le nostre feste degli alberi,

Bonnal e Montagano, Val d'Oro e Frassineto.

1. Feste, colleghi e collaborazione.

Di buon grado facciam posto a due relazioni sulle *Feste degli alberi* celebrate a Comano e in Valcolla. Peccato non aver ricevuto notizie consimili sulle feste scolastiche svoltesi nei circondari del Sopraceneri. Speriamo di essere più fortunati l'anno prossimo. Anche una volta raccomandiamo ai fedeli e numerosi amici dell'*Educatore* di amare il nero sul bianco, ossia di farsi vivi con articoli, corrispondenze, relazioni, sfoghi, domande, lettere, cartoline. Saranno sempre bene accolti.

* * *

2. Sul S. Bernardo di Comano.

(x). Giornata memorabile, quella del ventisei aprile, per un migliaio e più di alunni delle terre attorno a Lugano.

Circa sessanta scuole hanno con entusiasmo accolto l'invito dell'Ispettore Isella, e, allegramente, favorite da un tempo splendido, asceso il dolce pendio del *SAN BERNARDO DI COMANO*, segnato di verde tenero, di umili fiori agresti. Gruppi loquaci di ragazzi e di ragazze, con le bandiere sventolanti al sole primaverile, dopo aver attraversata la campagna sparsa di botton d'oro e di narcisi, ricca di vite, di ciliegi e di peri in fiore, profumata come è la nostra regione quando si risveglia, convengono, provenienti da direzioni diverse, nell'ameno villaggio; sostano un attimo per interrogar la strada: si ricongiungono in densa colonna; con brio si snodano lungo la pietrosa via, ora leggermente incassata, ora a fior di terra, fiancheggiata di ginepri, di verdi cespi d'ulex europaeus, d'argentee betulle, di severi castagni, d'esili alberelle, e raggiungono il breve piano che circonda la vetusta chiesetta. Esclamazioni di meraviglia, espressioni di giubilo erompono, e non solo dalla bocca dei piccoli, davanti allo spettacolo che di lassù si gode. Ondeggiar calmo di colli verso mezzodì; villaggi ridenti, sulle sponde del Ceresio e sulle pendici circonvicine; cime erte, bianche di neve; groppe brulle a settentrione; paesi piccoli, timidi, con pochi campi attorno, sparsi sulle grandi, maestose montagne.

Ideale posizione il San Bernardo di Comano per la gentile, simbolica Festa dell'albero. L'occhio ben può scorgere, e non lontano, gli effetti dell'opera barbara di distruzione delle nostre foreste e la mente può comprendere le complesse cause del progressivo spopolamento delle valli ticinesi.

In basso la città con i dintorni, che ogni anno s'espandono con teorie di belle e comode costruzioni; in alto i paesi che agonizzano. In basso la vita relativamente fa-

cile; in alto la lotta diuturna di manipoli valorosi, granitici nella costanza, ma ognor più esili, e con scarsi mezzi, contro la natura avara.

All'ora fissata, l'instancabile collega Albonico, organizzatore tecnico della festa, chiama a raccolta docenti e allievi. Magnifico spettacolo. Ondeggiano le bandiere. Un'incipiente primavera umana, con l'animo inebriato di sensazioni delicate, rifulge in breve spazio.

Un po' in alto è riunito il gruppo delle autorità: l'on. Ispettore Isella; il prof. A. U. Tarabori, in rappresentanza del Lod. Dipartimento della Pubblica Educazione; il Direttore Prof. Pelloni; l'Ing. Forni; l'Avv. Pedretti; l'Avv. Piero Barchi, l'Avv. Aostalli-Adamini; il Prof. Giovannini. I parenti e gli accompagnatori degli alunni formano un denso stuolo.

Un po' commossa all'inizio, ma subito chiara, espressiva, s'ode una voce: silenzio assoluto; è un ragazzetto della Scuola Maggiore di Gravesano che recita la poesia di Francesco Chiesa «L'albero abbatuto dal vento». Raccoglie, come una sua compagna che lo segue e dice «Notre première fête des arbres», abbondanti applausi.

Ad un cenno del Prof. Albonico s'espandono solenni le note dell'Inno Patrio.

Alte, nobili parole pronuncia ora l'on. Ispettore Isella. Da innamorato della nostra terra, piena di fede nell'opera novatrice della scuola, scioglie un inno alle bellezze della nostra regione, all'utilità della foresta, alla poesia dei campi; rammenta il culto ond'era circondato il bosco dalle generazioni primeve; rievoca le conseguenze della stolta e ingorda speculazione a detrimento delle nobili foreste che ammantavano con le loro verdi cupole le nostre montagne; ricorda l'opera patriottica svolta da Arnoldo Bettelini per le bellezze naturali ticinesi e per l'alleanza fra scuola e terra avita; fa voti affinchè la nuova scuola rurale, consapevole dell'alto compito affidatole, sorretta dal concorde volere di tutti, sia una forza di primo ordine per la rinascita dell'agricoltura, e per il progresso del nostro paese; un centro d'irradiazione, il quale riesca a permeare con la sua energia coloro i quali domani formeranno, in grande maggioranza, la nuova classe agricola, ed a plasmarli secondo le moderne aspirazioni.

Un veterano della propaganda agricola, il Prof. Giovannini, ricorda i tentativi fatti per dare una veste di boschi alle nostre montagne, più di trent'anni fa; gli scarsi risultati ottenuti, per cause diverse, sul principio; esprime la sua grande speranza nell'opera presente e futura della scuola, pur in questo campo; sentitamente ringrazia, anche a nome della Società Agricola, autorità e maestri per quanto fanno a vantaggio del paese.

E' la volta dell'Ing. Forni, il quale, in modo piano, spiega, e, nello stesso tempo, mostra agli insegnanti come debbano far eseguire i lavori di rimboschimento.

Distribuite le pianticelle, *abeti bianchi e faggi*, le scolaresche in ordine si portano nei rispettivi settori d'operazione. I maestri leggono e commentano, prima di far entrare in azione i picconi e le pale, il Decalogo della «Festa Ticinese dell'albero». Verso le dieci e mezzo ha inizio l'opera di piantagione. Con coscienza, con solerzia i ragazzi attendono al loro compito. Fanno assaggi per evitare la roccia; misurano le distanze; scavano ben allineate, simmetriche le buche; separano i sassi dall'humus, distendono le teneri radici delle pianticelle, e adagio le ricoprono di scelta terra; dispongono, secondo gli ordini ricevuti, i sassi e le zolle; fanno pronostici sullo sviluppo delle piante.

La campana vicina annuncia festosa mezzodì. Il sole è generoso di sue grazie. Tutti si dànno ad alleggerire i sacchi. Non solo sullo spirito ha una benefica efficacia la natura selvatica. Sovrana è l'allegria. Sembra una riunione di vecchi conoscenti. Rapidi, seri, passano coloro che hanno ricevuto qualche incarico. Gruppi chiassosi, ma composti, di tanto in tanto scendono a far visita ad una fresca acqua che un po' a valle, sgorga dalla viva roccia. Canti briosi s'innalzano da diverse parti.

Verso il tocco le scuole sono di nuovo riunite attorno alle bandiere. La poesia di Valerio Abbondio «O mie montagne» è recitata da un'allieva della Scuola Maggiore di Tesserete. Una ragazza della stessa scuola recita «Abeti» di Francesco Chiesa.

Il Prof. Albonico dà il segnale, e l'*In*

no del Ticino si diffonde, cantato da più di mille voci. S'avanza il Prof. Tarabori e pronuncia il discoso officiale. Si rivolge in modo precipuo agli allievi: elevate, dignitose sono le sue parole. Una ragazza di Cassarate dice la poesia di Zoppi «L'albero fiorito»; e l'Avv. Barchi con giovanile impeto improvvisa un discorso d'augurio e d'ammirazione per la simpatica iniziativa, e termina esprimendo voti per la prosperità del nostro paese.

Chiude la serie dei discori il sig Canonica, segretario di Comano, il quale, a nome della popolazione, ringrazia autorità, docenti e allievi.

E' l'ora della partenza, e della grande fatica per alcuni fotografi. Gli alunni riformano le colonne e iniziano la discesa, cantando giocondamente. Si sgomitola con ordine, lungo la poetica via, il migliaio e più di ragazzi: sereni come si è sereni quando s'è compiuta un'opera bella e buona, come quando si è rimasti in affettuoso, familiare contatto con il mondo libero e sano, accarezzati dal più bel tramonto che questo scialbo aprile abbia avuto.

* * *

3. Sui monti di Signôra (10 maggio 1928).

(y). Lungo il sentiero tortuoso fra le ginestre arsicce, si snoda la lunga fila degli allievi delle scuole della Vallata Si cammina di buona lena, per arrivare lassù, sui monti di Signòra, dove oggi si celebra la «Festa dell'albero». Ci accompagnano l'on. Ispettore e l'Ing. Forni, che così bene conosce questa regione e che attende ora agli importanti lavori di sistemazione di Piandanazzo sopra Scareglia.

Dal versante di Bidogno arrivano i ragazzi della Capriasca; sicchè in gran numero ci troviamo raccolti lassù sul bel pendio, ove si sta facendo una vasta piantagione di larici, abeti e faggi. Come ci si sente bene così in alto! Dinnanzi a noi si spiega gran parte del Luganese e in fondo, oltre i colli di Varese, s'apre la pianura tranquilla, che sfuma nella nebbia leggera. Alle nostre spalle, al disopra della dolce linea del Moncucco, appare il massiccio del Camoghè, simile a una bestione curioso che si sporga per vedere l'insolito movimento.

Tutta la montagna è in festa: i suoi piccoli amici *di ogni giorno* sono venuti a dimostrarle, in forma solenne, come essi la amino. Tutto il pendio è disseminato di buche nere, che dovranno accogliere le giovani piante. Alcune donne sono già al lavoro e i ragazzi osservano la loro opera. Il suono roco di una cornetta li raduna su di uno spiazzo dove intonano l'*Inno Elvetico* e recitano belle poesie di autori nostrani. L'on. Ispettore tiene poi un discorso, celebrando l'importanza dei boschi e l'amore che si deve avere verso gli alberi, in relazione non tanto alla loro utilità quanto alla loro bellezza. Indi l'ing. Forni legge ai docenti una relazione sulle vicende dei Patriziati della Vallata e spiega le importanti compere fatte, dal Consorzio dell'alto Cassarate, in questa regione, e quali siano i progetti di quest'ultimo per ripopolare di foreste queste montagne, che la rozza venalità dei nostri antenati ha reso così brulle!

Ora viene l'opera dei nostri ragazzi! Armati di zappette, scavano leggere fosse, entro le quali collocano le pianticine. Bisogna vedere con quali cure essi rincalzano il terreno e vi appoggiano pietre. Ecco, il nuovo albero è piantato; ora occorre l'opera del tempo perchè possa crescere rigoglioso e benefico.

* * *

4. Per la Festa degli alberi nelle Scuole secondarie italiane e ticinesi.

Dopo Guido Baccelli, che il 2 febbraio 1902 istituì in tutti i comuni d'Italia la *Festa degli alberi*, e gl'incitamenti dei ministri della Pubblica Istruzione Luigi Rava (11 marzo 1909), Luigi Credaro (8 aprile e 27 settembre 1910) Antonino Anile (4 aprile 1922), l'on. Pietro Fedele, or sono alcuni mesi, richiamò l'attenzione dei Provveditori e dei Presidi degli istituti medi del Regno sulla circolare 2 febbraio 1927, relativa alla «Festa degli alberi» cui egli desidera venga celebrata anche quest'anno nel modo più degno.

Il ministro giudica necessario che il culto dell'albero venga acceso e mantenuto nell'animo delle nuove generazioni, e che

vi si arrivi, non già attraverso vuota retorica, ma per mezzo di una ricca documentazione di fatti.

Come l'anno scorso, per ciò, un professore, il più adatto, parlerà ai giovani riuniti dimostrando loro, possibilmente col sussidio di proiezioni, la urgente necessità in cui si trova l'Italia di piantare quanti più alberi è possibile, di rispettare i boschi esistenti e di crearne di nuovi.

Metterà in rilievo che, oltre ai disastri sempre più frequenti che si abbattono sulle popolazioni del piano e del monte sotto forma di inondazioni, di frane di valanghe, di smottamenti generali, di interramenti di alvei fluviali e di porti si hanno come conseguenza del diboscamento, gravi perturbazioni meteoriche; irregolarità nelle pioggie, siccità interminabili, grandinate, gelate tardive, ecc.

Farà comprendere il danno enorme che il paese risente per le somme colossali che ogni anno bisogna versare all'estero per l'acquisto di legno da opera e da ardere, di pasta meccanica e di cellulosa per le cartiere e le industrie, di resina ed altri prodotti delle foreste, mentre, dato lo sviluppo dei monti, l'Italia dovrebbe essere capace di esportare.

Cercherà ancora di far comprendere che, col taglio continuo di alberi isolati, di cespugli e di boschi, mentre si distruggono gran parte delle bellezze naturali, distruggono i più efficaci ripari alla fauna ed alla flora, elemento non trascurabile di ricchezza e di bellezza per il Paese e così si porta turbamento molto grave nei rapporti che legano, tra loro e coll'ambiente, gli esseri viventi.

Affinchè le parole de maestro trovino una efficace rispondenza nei fatti, si accompagneranno poscia i giovani, come già prescritto nello scorso anno, a vedere, se è possibile, gli effetti del diboscamento od i benefici di un ben condotto rimboschimento, ed al più presto, nel momento più propizio, senza attendere cioè l'inizio della stagione calda, si pianterà in località adatta almeno un albero che sia segno e testimonianza della comprensione del grave problema.

* * *

Perchè non faremmo qualcosa di simile anche nelle nostre Scuole secondarie?

* * *

5. Una circolare di Arnoldo Bettelini.

Ben fece l'ispettore Isella a rendere omaggio, nel suo discorso di Comano, all'opera patriottica ed educativa di Arnoldo Bettelini, anima fortemente pestalozziana, e uno degli uomini più benemeriti che abbiamo onorato e onorino il Cantone in questo primo quarto di secolo.

Noi ricordiamo, a proposito di Feste degli alberi, che, già nel 1916, il Bettelini, come Ispettore forestale e presidente della *Società per la conservazione delle bellezze naturali ed artistiche*, diffuse nel Ticino una circolare che nulla ha perduto del suo pregio:

«La nostra società interessa la S. V. a promuovere in codesta plaga la festa scolastica dell'Albero. Noi consideriamo questa Festa come mezzo efficace per educare nei giovani una coscienza propizia alla conservazione ed alla coltivazione degli alberi e delle foreste, che sono un fattore essenziale della bellezza e dell'economia del nostro paese.

Queste Feste porgono l'occasione inoltre di far meglio conoscere ai giovani le montagne della loro regione, di imprimere nell'animo loro ricordi ed emozioni che sviluppano sentimenti di amore e di attaccamento alla terra nativa.

Ai maestri spetta in prima linea di promuovere l'organizzazione di questa Festa scolastica. Gli ufficiali forestali saranno certamente ben disposti di aiutare il promuovimento e la organizzazione di codeste feste, mettendosi a tale scopo in rapporto colle Autorità scolastiche ed assistendo al lavoro di piantamento. NESSUN RIMBOSCHIMENTO DOVREBBE ESSERE FATTO SENZA CHE FOSSE FESTEGGIATO DALLE SCUOLE DEL COMUNE.

Non occorre affatto che queste Feste siano organizzate con spese ingenti. Ove vengono eseguiti rimboschimenti non si avrà che a far preparare dagli operai il numero delle buche corrispondenti a quello delle piante che gli alunni avranno poi

da piantare. Ove ciò non avvenga, si scelga qualche località propizia, preferibilmente di proprietà pubblica (comunale o patriziale) per crearvi l'Arboreto scolastico. Se esiste il pericolo che la piantagione possa venire danneggiata dal bestiame pascolante, la si protegga con solida cinta, e sia questa abbastanza grande per contenere anche le piantagioni che si faranno in anni venturi.

NOI STIMIAMO CHE SI DEBBANO PREFERIRE SEMPRE LE PIANTE NOSTRANE, CIOE' GLI ALBERI A FOGLIA CADUCA (CASTAGNO, QUERCIA, FAGGIO, ECC.) NELLA REGIONE NATURALE DELLE FRONDIFERE, E GLI ALBERI RESINOSI (LARICE, PINI, ABETI, ECC.) NELLA REGIONE DELLE CONIFERE.

QUESTA PREFERENZA SI BASA NON SOLTANTO SU RAGIONI NATURALISTICHE, MA ANCHE SULLA OPPORTUNITA' DI SVILUPPARE IL RISPETTO E L'AMORE PIU' CHE PER GLI ALBERI ESOTICI, PER QUELLI CHE CARATTERIZZANO IL NOSTRO PAESE E LA CUI TUTELA E' DI INTERESSE GENERALE.

Non crediamo sia utile di stabilire uniformità di organizzazione di codeste feste, le quali non debbono essere inceppate con formalismi, ma organizzate liberamente e variamente, a seconda dei costumi e delle condizioni locali e dei criteri di chi le organizza. Si badi invece all'essenziale, cioè che la festa raggiunga lo scopo educativo, lasci negli allievi gradevole ricordo e la convinzione che gli alberi e le foreste sono necessari per la bellezza e per il benessere del paese».

* * *

6. L'opera di Arnoldo Bettelini pro esplorazione scientifica della zolla natia.

E assai caro ci è il ricordare che Arnoldo Bettelini fu sempre uno dei più strenui propugnatori dello studio della natura circostante.

Nel discorso detto vent'anni fa (28 giugno 1908), nel Palazzo civico di Lugano, quando si istituì la *Società per la conservazione delle bellezze naturali ed artistiche,* troviamo un passo di questo genere:

«Il nostro Cantone ha uno dei suoi più grandi e preziosi patrimoni da difendere, che ha inspirato tanti carmi, che ha infuso nell'animo degli abitanti tanto senso d'arte, che tiene acceso nel cuore dei suoi emigrati così vivo amore e così forte desiderio di ritornarvi; la sua bellezza di Natura e d'Arte.

Difendere queso prezioso patrimonio, ora esposto alla libera profanazione, sarà il compito della nostra Associazione.

E quali potranno essere i mezzi per effettuare questa magnifica missione?

Innanzi tutto l'educazione. Presentemente lo studio della natura ha un posto ben secondario nelle nostre scuole.

Nella massima parte di esse si impartisce l'insegnamento col presentare all'allievo non già l'oggetto reale, ma la sua rappresentazione grafica. Si parla di fiori, di foglie, di piante? All'allievo si presenta qualche tavola più o meno intelligibile e su queste... si studia la natura.

Orbene, possiamo chiederci, quale efficacia avrà un simile insegnamento? Quello di allettare l'allievo allo studio della natura? Quello di sviluppare in esso lo spirito di osservazione, di indagine, il ragionamento, la critica scientifica? Certamente no. Bisogna adunque che la Natura venga studiata non quale viene rappresentata da incisori più o meno abili, ma nella sua realtà. Bisogna che le scolaresche vengano guidate fuori dalle mura della scuola, nei boschi, nei prati, sui monti e quivi spiegare loro i meravigliosi fenomeni della natura, la infinita varietà di esseri viventi, di fiori smaglianti di alberi poderosi e la fauna nostra ricchissima e le roccie che, a seconda della loro natura; hanno forme speciali e delineano i profili del paesaggio. Far osservare la struttura e le forme meravigliose anche nella specie inferiore degli esseri, poi il loro complicarsi graduale salendo la scala biologica: le leggi che regolano lo sviluppo degli esseri, i loro intimi rapporti e guidare così il giovine intelletto ad osservare, a meditare, a ragionare. Far ammirare i quadri magnifici che la natura presenta: le sma-

glianti fioriture primaverili, il rinverdire delle selve, la radiosa aurora, il crepuscolo: e le tinte squisite del lago e la rupe austera e le ombre che essa proietta lontano e che mutano l'aspetto delle cose. Così la natura mano mano svela le sue incomparabili, infinite bellezze, e nell'allievo si sviluppa il senso estetico. L'uomo di fronte a queste grandi scene della natura sente la sua piccolezza materiale e il suo animo si rasserena, si ingentilisce, migliora.

Ma noi dovremo non soltanto far sì che lo studio della Natura venga fatto in modo razionale, efficace per l'istruzione e l'educazione della gioventù.

Dovremo anche contribuire a meglio far conoscere il paese nostro dai suoi stessi abitanti. Si può ben dire che i Ticinesi conoscono poco il loro paese. E noi siamo certi che la conoscenza delle sue belle vallate, dei suoi monti, dei pittoreschi, dispersi villaggi, de' suoi storici monumenti naturali e caratteristici paesaggi, non potrebbe che sviluppare i sentimenti di fraterna solidarietà, soffocando mano mano quelle meschine ostilità che ancora permangono fra diverse regioni, fra diversi Comuni.

Dovrà quindi essere nostra cura far sì che le naturali bellezze non vengano distrutte o deturpate. Diffondere il proposito di conservare le magnifiche selve che ancora adornano il nostro paese: incitare i cittadini facoltosi od i Comuni a trasformare i loro cespuglieti in foreste di alto fusto e a crearle su quelle pendici montane ove esse già esistevano: fare che vengano conservati i maestosi alberi, purtroppo ormai solitari, nei piani ed i vecchi e poderosi castagni che adornano i colli, che fanno ghirlanda ai villaggi aprichi: mantenere il carattere della nostra flora locale, così bella ed in armonia coi paesaggio e col clima: sconsigliare invece la diffusione delle nordiche conifere nelle Prealpi insubriche, ove male si confanno anche per la tinta oscura e per la forma troppo rigida alla nostra ridente e mite regione: ecco altrettanti punti di un fecondo ed utile lavoro».

* * *

Otto anni dopo, (1916), nel volume *Per la mia terra* (parte 2.a), il Bertelini, tenacissimo ne' suoi propositi, come tutti gli uomini di fede e d'azione, ritornava alla carica:

«L'azione dello Stato deve essere chiaramente ed efficacemente diretta a dare alle nostre scuole un indirizzo educativo, che prepari al nostro paese cittadini devoti, coscienti, liberi e giusti.

Lo Stato deve esigere che a questa finalità concorrano i docenti, con insegnamento ispirato a sentimento civile; concorrano i libri di testo, che debbono perciò esser fatti in corrispondenza alle nostre condizioni politiche; concorra la decorazione delle aule scolastiche, che illustri il nostro paese nella sua natura, nella sua storia; concorrano frequenti gite nei luoghi storici, nelle città, nei villaggi, sui monti e sui laghi, le quali, insieme a grato ricordo, facciano germogliare nell'animo dei giovani l'amore della Terra nostra e delle sue tradizioni storiche e culturali, il sentimento della devozione alla nostra Repubblica».

Passando poi a parlare delle scuole rurali, così si esprimeva:

«Ben diversa la scuola dei villaggi.

Già l'edificio, anzichè imitare quelli di città od essere, come sovente sono, grandi dadi con grandi finestre, simili a fabbriche industriali, deve essere ispirato alla bellezza rustica, semplice ma piena di sentimento, di anima, di vita delle nostre belle case di campagna. Case su poggi dominanti e verdi, circondate di selve e prati fiorenti, con logge e finestre prospicienti vedute agresti; con locali in armonia con le condizioni climatiche, decorati con tavole rappresentanti scene campestri, pastorali ed agricole, foreste, alberi

L'insegnamento delle scienze naturali deve essere fatto con particolare ampiezza e con metodo dimostrativo, così che gli allievi abbiano conoscenza delle leggi fondamentali della natura, specialmente di quelle che hanno importanza pratica per l'agricoltura. E questo insegnamento deve essere fatto all'aperto, nei campi nei prati, nelle selve, farne conoscere le piante coltivate, gli alberi benefici, i metodi di allevamento, di coltura, di utilizzazione.

E devesi far amare ai figli dei campi e dei monti nostri, la vita nei campi e nei

monti. Far loro conoscere il tesoro della libertà individuale che l'uomo in essa trova, la varietà delle occupazioni che rendono il lavoro meno duro e monotono, la salute fisica che la vita agreste dona, il godimento morale del lavoro in mezzo alla bellezza delle nostre campagne rifiorenti, dei nostri colli soleggiati, dei nostri monti liberi e severi.

Nè devesi tralasciare di infondere, a questi giovinetti, la persuasione che la vita semplice dei campi, se non dà ricchezze e glorie, dà però in sommo grado le benedizioni della vita famigliare, della convivenza dei membri della famiglia, della loro reciproca cooperazione nell'adempimento dei loro doveri, del mutuo conforto nei momenti di dolore.

E si diffonda in essi la convinzione che lavorare la terra è servire la patria, che accrescerne la produzione è giovare non soltanto a sè ma al consorzio umano.

Sia nella scuola urbana, sia in quella villareccia, deve adunque acquistare importanza fondamentale l'insegnamento pratico e positivo della scienza. La scienza, che è educazione della ragione, che è amore della verità, che è elevazione umana; la scienza, alla quale è in massima parte dovuta la nostra civiltà, e tenderà sempre a unire gli uomini in un comune ideale, al disopra delle divisioni di lingua, di nazionalità, di religione; la scienza che non è, come i suoi fanatici ed i suoi avversari amano rappresentarla, antitesi di fede religiosa, perchè non è suo campo quanto è trascendentale, ma è estranea a ogni fede dogmatica; che non è settaria, perchè abborre dalla coercizione, ma rivendica la piena libertà di indagine e di esame e la tolleranza per ogni idea; la scienza che deve correggere in noi, ticinesi, le unilateralità dell'educazione astratta e formale, la facilità dell'esagerazione, il criterio preconcetto, il giudizio passionale, e darci l'oggettività del ragionamento, il metodo positivo, l'amore del vero e maggiore conoscenza di noi stessi, del paese nostro, delle nostre ricchezze naturali e renderci più atti ad utilizzarle e poggiare la nostra vita paesana su basi più sicure; questa scienza deve finalmente diventare il fondamento della nostra pedagogia».

* * *

Così il Bettelini.

A onor del vero dobbiamo dire che siffatto insegnamento scientifico era il fondamento della pedagogia di Giovanni Ferri, già da mezzo secolo (V. la più volte citata Relazione alla Demopedeutica sulla Mostra universale di Parigi del 1867) e di Giovanni Censi, da almeno un quarto di secolo, a tacere di uno scritto di Romeo Manzoni risalente al 1876 (V. il nostro *Pestalozzi e gli educatori del Cantone Ticino).*

Ciò non significa che l'invocazione del Bettelini non sia sempre di attualità per la vita interna delle nostre istituzioni educative, alla condizione, beninteso, che il fondamento della nostra pedagogia sia, segnatamente nelle scuole elementari, maggiori e secondarie inferiori, non la pura scienza, ma la poesia-scienza, quella poesia-scienza che affiora e si manifesta in quasi tutti gli scritti del Bettelini.

* * *

7. Il dott. Bettelini e la nuova edizione delle «Escursioni nel Cantone Ticino» di Luigi Lavizzari. - Una «escursione» dimenticata.

Si comprende come il Bettelini, dieci anni dopo (1926) provvedesse alla ristampa delle quasi introvabili «Escursioni» del Lavizzari, le quali, anche oggi, sono un eccellente programma di lezioni all'aperto per le nostre Scuole secondarie (V. *Educatore* di gennaio 1927, pag. 22 e di ottobre 1927, pag. 246: *Sulle orme di Luigi Lavizzari).*

Certo che, contrariamente al pensiero del Bettelini, sobrie e sagaci annotazioni, bibliografiche specialmente, fatte da penna capace, non avrebbero per nulla celato la purezza dell'opera lavizzariana. Dopo 70-80 anni da che le escursioni vennero compiute, le annotazioni avrebbero resa la ristampa più viva e ricca di stimoli per maestri, studenti e studiosi.

Già che ci si presenta il destro, diremo che, nella ristampa dell'opera del Lavizzari, avrebbe dovuto trovar posto l'*escursione* al *Laghetto dei Monti di Biasca* (14 agosto 1863), la quale vide la luce soltanto nell'*Almanacco della Demopedeutica* per l'anno 1865;

«Dirigiamo la nostra peregrinazione allo scosceso monte fatto a guisa di un cumulo d'immense torri, a tergo di Biasca, radendo l'antica frana devastatrice del 1512, che osteggia l'ingresso nella Valle di Blenio. Ivi il sentiero si innalza arditamente quasi sempre a modo di scala sulla roccia di micaschisto a strati inclinati a nord-est e conduce al laghetto alpestre dopo cinque ore incirca di arduo cammino. Alcune capanne siedono qua e là sugli angusti terrazzi delle rupi e vigorosi faggi sorgono frammezzo ad enormi macigni diveltisi un tempo dalle sovrastanti scogliere. Di là volgemmo lo sguardo sul sottoposto piano ove vagamente s'incrociano la via del Gottardo con quella del Lucomagno per la valle di Blenio e le acque del Brenno abbracciano quelle del Ticino e sul suo margine si schiera con maestoso aspetto l'abitato di Biasca.

A mezzo cammino si entra lateralmente in un aspro vallone che scende rapido da est a ovest e le cui acque biancheggianti precipitando quasi occulte di abisso in abisso danno origine all'alta cascata che mirasi a fianco di Biasca. Sul limitare di quel vallone spiegansi alcune selve di abeti, ma più in alto mostrasi nudo e scosceso con una serie di infossature nel mezzo a guisa di bacini irregolari, il più alto dei quali racchiude il laghetto che siamo per visitare. Incerti sentieri tentavamo ora a destra ora a sinistra di quei bacini, attraverso sterili campi di pietre, e qua e là fra depositi di neve, sparsi di rari armenti e capannuccie tenute con pulitezza da robuste fanciulle da cui ebbimo cortese accoglienza.

Quanto è bello l'abbandonarsi a così inaspettate scene, feconde di impressioni ore liete e ridenti, ora severe e minacciose, che in seno a queste Somme Alpi, misteriose si nascondono! Si pervenne indi al laghetto alpestre, di figura ovale e della lunghezza di 350 passi, cinto da settentrione a levante dalle brune ed orride rupi del Pizzo-Magno, che s'innalza 2401 metri sul livello del mare. Da quelle rupi sfasciate, per opera d'innumerevoli secoli, precipitano con prolungato rumore grosse pietre, che si tuffano nelle impide acque di quel laghetto e col volgere degli anni colmandone il fondo, lo cancelleranno dal novero dei laghetti alpestri. Un alpigiano valendosi della stagione in cui copresi di ghiacci, ne traforò in diverse parti la superficie e vi calò un filo a piombo per rilevare la massima altezza delle sue acque che fu trovata di soli tredici metri e trenta centimetri. Lo specchio di quel laghetto suole convertirsi in ghiaccio verso la fine di novembre, e su di esso le valanghe adunano rilevanti cumuli di nevi che non si squagliano che nel mese di giugno, lasciando alcuni lembi qua e là sulle sponde che i calori estivi non valgono a distruggere.

Il laghetto dei monti di Biasca non offre quelle attrattive di ameni pascoli sul suo margine, nè di incantevoli panorami all'ingiro, di cui altri laghetti alpestri fanno pompa, e che valgono a compensare coloro che si spingono sui comignoli delle Alpi in traccia delle meraviglie della natura».

* * *

8. Noterella bibliografica sulla festa degli alberi.

E ritorniamo alla *Festa degli alberi.*

I colleghi e le persone che desiderano conoscere la Festa sotto l'aspetto storico, poetico, forestale, botanico, scolastico, economico, ecc., possono consultare:

1. *La festa nazionale degli alberi,* di Daniele Bettinelli (Milano, Tip. Melano e Carrettoni, 1911, pp. 92).
2. *Gli alberi nell'agricoltura e nella letteratura* di Gaetano Zambrano: raccolta di prose, poesia, musica ed istruzioni per celebrare la festa degli alberi; (Torino, Paravia, 1012, pp. 114).
3. *La Festa degli alberi, i parchi e i viali della rimembranza,* di Andrea Perugini; 2.a ed.; (Milano, Antonio Vallardi, 1923, pp. 150).
4. *L'albero,* di Felice Casali; contributo alla «battaglia per la foresta», (Torino, Paravia, 1928, pp. 110).

* * *

9. Enrico Pestalozzi, vero creatore della «Festa degli alberi». - Il villaggio di Bonnal in «Leonardo e Gertrude».

I sullodati volumetti sono ricchi di no-

tizie sull'origine della *Feste degli alberi*. Tuttavia in essi neppure una sillaba sulla prima *Festa degli alberi*, la quale fu celebrata, non, come si crede e ripete da tutti, negli Stati Uniti, nel 1872, ma nel 1785, nel villaggio immaginario di Bonnal per iniziativa di... Enrico Pestalozzi.

Infatti nella recentissima traduzione integrale (vol. quattro, Lire trenta) del romanzo pestalozziano *Leonardo e Gertrude*, la prima che possa vantare la lingua italiana dopo tanto discorrere di Pestalozzi e di metodo intuitivo, possiamo leggere la seguente narrazione (Vol. 3.o, capitoli 58.o e 60.o Venezia, Ed. «La nuova Italia», trad. di G. Sanna). Per l'intelligenza del racconto occorre premettere che il barone Arner è il giovane castellano, volonteroso, entusiasta, Carlo è suo figlio, e il tenente è Glüphi, il grande maestro di scuola, redentore di Bonnal e incarnazione dell'ideale educativo del Pestalozzi (V. *Educatore* di febbraio, pag. 35-36).

Abbiamo letto come si svolsero la Festa degli alberi sul S. Bernardo di Comano e sui monti della Valcolla. Vediamo come si svolse quella di *Bonnal*, nel 1785:

«Giovani e adulti nell'orto del parroco avevano dimenticato che il barone aveva promesso di trovarsi sul padule verso le due. Ma non lo dimenticarono i ragazzi del villaggio, e i fratelli delle filatrici fecero la proposta di recarsi alla casa del parroco con gli alberi sulle spalle e le capre a mano per chiamar le sorelle a recarsi con esse al padule. Detto fatto. Non avevano appena cessato di battere le due, ch'essi erano già davanti all'orto.

Carlo, che aveva sempre gli occhi a tutti gli angoli, fu il primo a vederli, corse da loro e chiese che cosa volevano con quelle capre. Quelli risposero che le capre dovevano venir con loro al padule, dove avrebbero potuto pascolare, mentre essi piantavano gli alberi. Quindi lo pregarono di fare in modo che il papà e le loro sorelle venissero presto, giacchè volevano formare un corteo con loro e con le capre, che sarebbe grande e bello: avevano perfino una tromba e un piffero!

E io ho ancora la mia bandiera, e ora essa viene proprio a proposito, disse Carlo, quindi schizzò in giardino, e gridò alle ragazze: — Ohè, ohè, sentite ciò che vi dico! I vostri fratelli sono là con le loro capre. E al papà: — Sentite, ciò che vi dico? La campana ha suonato le due! E, via, non dobbiamo adesso recarci al padule?

Quasi me n'ero dimenticato, disse il barone. Le ragazze corsero dai fratelli e dissero loro: — Avete portato anche i nostri alberi? — Sì, li abbiamo — dissero essi, mostrando gli alberi che avevano sulle spalle.

Anche Carlo trasse fuori dalla stalla la sua capra, e il barone e il parroco e tutti gli altri ch'erano in giardino si fecero alla porta per vedere come avrebbero formato il corteo i ragazzi. Facevano tanto baccano che non si sentiva neppure la propria voce, e non c'era verso che il corteo volesse ordinarsi. Allora il tenente si fece in mezzo a loro, gridando: - Silenzio, ragazzi! — mostrò loro come si doveva fare, e in un momento il corteo fu in ordine. Egli non mise davanti i più grandi, come avevano fatto la mattina le donne, ma i più piccini, dicendo che vi era differenza fra una marcia d'un tiro di fucile e quella di un quarto d'ora: i più piccoli a lungo andare non potevano tener dietro ai più grandi, o questi utimi erano costretti a fermarsi ogni momento.

Carlo adesso marciava in testa con la sua bandiera, e dietro a lui un ragazzo che gli portava la capra e l'albero: seguivano quindi il tamburino e il piffero, quindi la Rickenberger col suo abito bianco tra le due figliuolette del barone, poi ancora le figlie del parroco, e infine l'intiera spedizione: ogni ragazzo portava sulle spalle due alberi, il suo e quello di una delle fanciulle, la quale a sua volta a sinistra di lui menava la capra.

Carolina e Giulia, le figlie del barone, erano tutte contente perchè si trovavano proprio dietro l'allegro e divertente tamburo; la Rickenberger invece avrebbe preferito d'esser più lontana, per non sentirlo strepitare così forte.

Il barone e il parroco con tutti quelli delle loro case erano alla coda del corteo, e lo vedevano ormai ordinato: ma era una vergogna vedere come erano male in arnese i ragazzi in confronto alle fanciulle..

«Per tutta la salita del monte fu un al-

legro cicaleccio. Giunti sulla via cava nella parte superiore del villaggio, presso la grande eco che, come ben sapete, corre tutt'intorno al monte e quindi si ripete giù nella valle, il barone e il parroco si fermarono. I ragazzi del corteo capirono il perchè, e allora si misero a gridare con quanto ne avevano in canna, il tamburo e il piffero fecero quanto più baccano poterono: sembrava quasi che anche le capre belassero più forte, e il lieto frastuono durò finchè si fu giunti sul posto.

Allora i garzoncelli consegnarono alle rispettive sorelle le capre legate alle funi, andarono in cerca dei loro babbi, e ognuno condusse il suo per mano sino al luogo dove doveva piantar l'albero che portava in ispalla.

Ma appena si furono messi al lavoro, il signor Rollenberger vide che i contadini di Bonnal quanto a piantar alberi sapevano approssimativamente questo, che dovevano ficcarli nel terreno dalla parte delle radici, e non da quella dei rami: ma non più di tanto. Allora si tolse la giubba, saltò da un angolo all'altro, mostrò quello ch'essi non sapevano, per esempio da qual parte dovevano rivolgere gli alberi perchè questi ricevessero il sole allo stesso modo di prima, e così via. Separò loro le radici, ne recise le inutili o dannose, come un vero giardiniere, nettò il terreno, mostrò come le piante si dovevano mettere in ordine e allineare, e quindi come dovevano venir protette contro i venti e le bestie.

I contadini fecero appuntino com'egli diceva, e ogni momento un ragazzo dopo l'altro correva da Rollenberger e gli diceva: — Caro signore! non volete mostrarlo anche a mio padre? — Tanto poco è vero che i contadini non vogliano sentir niente dai signori in fatto di agricoltura. Essi vogliono soltanto che i signori non insegnino soltanto con la bocca, ma anche con le mani.

Il barone osservava questo lavoro con molta soddisfazione e disse al parroco: — Anche in questo il mio maestro privato mostra che mio figlio è in buone mani.

Per un poco il piccolo Carlo saltellò di qua e di là per vedere come andavano le cose. Ma poi anch'egli consegnò la capra alle sorelle, si piantò col suo alberello sulle spalle davanti a papà e gli disse: — Se tu adesso mi vuoi aiutare, vieni!

Vengo — disse il barone, e tenendo per mano il figlio si recò al posto stabilito per lui dal tenente.

Questo posto si trovava in mezzo al padule, su una leggera elevazione, e gli altri ducentocinquanta alberi si trovavano disposti tutt'intorno in dodici lunghi filari, che si riallacciavano tutti in questo punto centrale.

Quando Carlo vide questo, disse al tenente: — Oh, il bel punto! L'avete scelto per farmi piacere?

Sì, lo ha fatto per ciò, e tu devi ringraziarlo — disse il barone.

Carlo fu d'un salto dal tenente e gli baciò una mano per il bel posto assegnato al suo albero.

Quindi il barone prese in mano la zappa, che si trovava lì già da molto tempo, aprì per il suo Carlo una buca nel terreno, e rimoveva la terra agevolmente, come se niente fosse.

Tutti i presenti volevano dare aiuto a piantar quest'albero. Rollenberger accorse dal punto più lontano, e il tenente, il parroco, le signore, le sorelle di Carlo, le signorine della parrocchia, tutti accorsero e volevano dare una mano d'aiuto, tanto che Carlo, il quale avrebbe preferito collocar l'albero da solo col papà, un paio di volte brontolò un poco e disse: — Voi non mi lasciate far nulla, e tuttavia è il mio l'albero!

Ha ragione — dissero tutti i presenti. Tutti gli fecero posto, e il ragazzo aiutò il papà con tanta diligenza da andarne tutto in sudore. E quando ebbe finito, pestò ben bene tutt'intorno la terra, per assettarla a dovere. Quindi tornò di corsa dagli altri ragazzi che ancora non avevano terminato. E siccome le maggior parte di essi, quando avevano finito di collocare l'albero, si levavano il cappello e dicevano: — Dio lo prosperi! — così anche Carlo corse nuovamente ve so il suo albero, si levò il cappello e disse: — Ti protegga Dio, alberetto caro!

Questa scena rallegrò il barone e il parroco; entrambi si levarono il cappello e dissero anch'essi: — Lo protegga il buon Dio! — E fra tutti i contadini ch'erano lì

intorno non ve ne fu uno che non ripetesse queste parole.

Quindi la gente s'avviò al ritorno. Ma il barone chiamò il tenente e le signore che precedevano di qualche passo, e disse loro: — Verremo subito; poi si rivolse col parroco verso gli alberi allora allora piantati, tutto assorto nel pensiero che un giorno il suo Bonnal avrebbe solennizzato alla loro ombra la prima festa di cui recava in tasca il breve di fondazione» (pag. 168).

* * *

10. Da Bonnal a Montagano, ossia da Enrico Pestalozzi al parroco Damiano Petrone. - Bonnal, Val d'Oro e Frassineto.

Non dobbiamo chiudere queste note vagabonde senza ricordare quel che fece per la diffusione degli alberi in genere un'anima pestalozziana, il buon parroco Damiano Petrone, vissuto nella seconda metà del seicento in un paesello del Molise, Montagano.

Narra Benedetto Croce nello scritto *Il dovere della borghesia nelle provincie napoletane* che, essendo capitato a Montagano, circa un secolo dopo, l'economista Giuseppe Maria Galanti e avendo visto con meraviglia la contrada tutta coperta di alberi e di frutti della qualità più squisita, e domandando come era sorta quella rigogliosa coltivazione, seppe che quel parroco di cui durava la memoria, Damiano Petrone, non dava altra penitenza ai peccatori che di piantar alberi, e le piantagioni erano in ragione del numero e della qualità dei peccati, e quando i peccatori si scusavano di non avere gli strumenti e gli altri mezzi necessari, egli trovava il modo di sovvenirli. Domandò altresì il Galanti se quel parroco fosse stato un uomo di dottrina, e gli si rispose che era ignorante, ma conosceva e osservava il Vangelo e aveva un naturale buon senso.

«Ecco, commenta il Croce, un bel simbolo di quel che si può quando si vuole, e, al modo stesso che i cattivi e maliziosi sono industriosissimi e inventivi, e le pensano tutte per raggiungere i loro fini e fare il male, ci si mette con tutto noi stessi a non lasciare sfuggire occasione nè perdere mezzo alcuno per far cose utili e buone, che concorrano al civile avanzamento.

«Ce ne sono tante da fare, in ogni luogo e in ogni tempo, e io non istarò certo a infastidirvi col recitarvene un catalogo o una enumerazione esemplificatrice. Ma per farle, è necessario che nella borghesia delle nostre province si diffonda o si radichi, più che finora non sia accaduto, il sentimento che il miglior pregio della vita, la maggiore soddisfazione che in essa possa provarsi, è data non dalle fortune materiali, non dagli arricchimenti, non dai gradi conseguiti, non dagli onori, ma dal produrre qualcosa di obiettivo e di universale, dal promuovere un nuovo e più alto costume, una nuova e più alta disposizione negli animi e nelle volontà, dal modificare in meglio la società in mezzo a cui si vive, godendo di quest'opera come un artista della sua pittura o della sua statua, e un poeta della sua poesia. Così, da artista o da poeta popolare, doveva godere il buon parroco di Montagano a vedere i peccati dei suoi concittadini, convertiti per opera sua in alberi verdeggianti e in frutti saporosi! Tutto il resto o è mezzo che serve a questo o è odiosa ingiustizia e stolta vanità. In questa creazione del bene comune, si apre il più bel campo all'uomo, il più bello perchè il più libero, tale cioè che egli non deve aspettare per entrarvi l'altrui concessione o il favore della fortuna, ma che a ciascuno è aperto: pur che vi si indirizzi con purezza di cuore, ciascuno può conquistarlo con le sole sue forze individuali».

* * *

Conclusione più nobile non potevamo trovare a questi cenni sulle feste della primavera, della fanciullezza e dei villaggi ticinesi, nelle quali deve rivivere ardente lo spirito educativo di Pestalozzi e dell'umile Petrone; spirito che rigenerò *Bonnal* e *Montagano*, come, più tardi, *Val d'Oro* di Zschokke-Franscini e *Frassineto* di Brenno Bertoni.

Bonnal, Val d'Oro, Frassineto,: tre villaggi immaginari, redenti dalla scuola rurale: tre capitoli di pedagogia viva e dimenticata; tre alti esempi da meditare.

E però si dia alla traduzione di *Leonardo e Gertrude* larghissima diffusione fra

gl'insegnanti e gli amici dell'educazione popolare; non siavi Scuola Maggiore dove non si legga e commenti *Frassineto*, ossia le *Lezioncine di Civica* di Brenno Bertoni: dal canto nostro divulgheremo, per mezzo dell'*Educatore*, *Val d'Oro* di Zschokke-Franscini, introvabile e ignotissimo alle ultime generazioni.

Le nostre Scuole Maggiori funzioneranno ottimamente quando trionferà in esse lo spirito di *Bonnal*, di *Val d'Oro*, e di *Frassineto*.

Agli studiosi di storia locale.

Raccogliere, interpretare, trascrivere pergamene, leggere libri infraciditi, verbali d'assemblee vicinali, di battesimi, di matrimoni; frugare negli archivi locali e regionali, in quello cantonale e nei forastieri: sono tutte fatiche preliminari, ognun lo vede, alla compilazione di cronistorie, sono suggerimenti di retto metodo storico che i versati nell'indagine calano agli inesperti.

Tali consigli mi fanno pensare all'incitamento a camminare che un adulto con gambe salde desse a un neonato o poco più.

Frugare, leggere, trascrivere, sta bene, signori, ma come procedere con economia di tempo, di denaro e di fatica, senza fuorviarsi? Di quali mezzi sussidiarii munirsi? Quali ostacoli cansare? Ecco ciò che i maestri volonterosi avrebbero caro imparare dagli storici provetti.

* * *

Giova, anzitutto, che l'indagatore sappia un po' di latino, almeno il poco che gli basti ad afferrare il significato delle forme grammaticali e sintattiche più comuni degli scritti notarili e cancellereschi del medioevo. Per essere lettore intelligente e interprete esatto non occorrerà ch'egli conosca nè tutto l'apparato di regole e rispettive eccezioni o controregole e minute e dotte particolarità sintattiche dello Zenone, nè che riesca a capire, a lettura corrente, un classico di primo o anche di secondo ordine. Molti non ci riescono neppur dopo parecchi anni di latino. Abbia, invece, notizie ferme delle flessioni nominali e verbali, padroneggi i rudimenti. Potrà impararli da sè, senza l'assistenza di alcun latinista, in una grammatichetta elementare.

Ora, all'opera; alla lettura di qualche atto di vendita, di un testamento, di un'investitura. Il cinquanta per cento delle carte contengono investiture, il cui tenore è uniforme, come quello degli altri documenti notarili: ricalcano un modulo; l'intelligenza del primo è chiave ad aprire i successivi. La mente addestrata dalla prima lettura, sorretta da schemi, andrà via via agevolmente dilucidando i punti ciechi e le difficoltà: qualora, tuttavia, il documento non sia reso inaccessibile da caratteri brachigrafici, da abbreviature molteplici e dai segni convenzionali corrispettivi. In questo caso ci vuole tenacia e pazienza: la lettura, da principio aspra e lenta, infonde, poi, il diletto della conquista.

Gioverà, prima di iniziare tali letture, rendersi familiari le abbreviature e i loro segni, per mezzo dello studio di un trattato di abbreviature latine (Si raccomanda il *Dizionario di abbreviature latine* del Cappelli, Hoepli, Milano, lire 14; — Monaci, *Esempi di scrittura latina dal secolo I di Cristo al XVIII*, Roma 1906).

In tale materia le esercitazioni riescono più istruttive di qualsiasi precetto.

Che le pergamene o le carte scritte dal 1000 al 1300, siano le prime a leggersi: hanno caratteri lineari, rigidi, dritti e chiari, anche se contratti. Nei secoli successivi, la scrittura tende a divenir corsiva, più debole e deformata, angolosa o ondulata, ma sempre con linee meno nitide e spiccate; ne differisca la lettura, siccome più difficile, lo studioso, finchè si sia impratichito delle abbrevviature più frequenti delle formule e dello schematismo della lingua notarile.

Se deve compulsare imbreviature, tenga quest'arduo compito in serbo, come l'ultima più improba cura.

* * *

Chi imprende a raccogliere notizie di storia locale, stupisce, per un lato, nel trovare una così innumerevole folla di fatti, segnatamente nei secoli più vicini, e di non scorgervene di capitali e nemmeno di molto importanti. A enumerarli in serie cronologica la loro figura riesce ancor più mediocre. Ma se staccati e allineati non hanno rilievo, acquistano, come pietre di un edifizio, risalto e importanza, se raggruppati a rappresentare un aspetto della vita attuale locale: vita politica, religiosa, economica; a mostrare come si è venuto preparando l'attuale assetto geografico, territoriale, scolastico.

Quindi le notizie vanno raccolte intorno ad alcuni argomenti su cui gravitò e gravita la molteplice attività comunale o regionale: le chiese, gli alpi, la vicinia, i dipinti e i monumenti, la scuola, l'agricoltura, l'emigrazione, la popolazione e l'abitato, le controversie, la formazione territoriale, le industrie, i commerci e i mestieri, il dialetto.

Dal contesto di un capitolo, dall'organicità dell'argomento, i fatti assumono valore e significato rappresentativo. Quelli poi che per la loro natura non son degni di figurare, come pietre, con altre analoghe, in uno dei pilastri dell'edifizio che accoglie gli aspetti più espressivi della vita locale, possono costituire la cronistoria.

Una siffatta distribuzione della materia documentaria s'appropria alla storia locale; non si adatterebbe però agevolmente alla storia regionale, a causa delle vicende diverse di quegli istituti; specialmente chi prepara una tale storia ad uso delle scuole e del popolo, per scansare la minuzia dell'esposizione, farà bene a fissare le tappe e gli aspetti più salienti della vita della regione nel passato, con alcuni fatti e istituti caratteristici e comuni.

Per alcune regioni del Cantone (Locarno, Bellinzona e le tre Valli), essendo già state scritte storie accurate e documentate, basterebbe completare quelle che non giungessero ai tempi nostri o adattare a uso scolastico e popolare altre che fossero giudicate dotte. Alludiamo ai libri del Meyer, del Nessi, dei fratelli Pometta e di altri.

Costantino Muschietti.

Pestalozzi
e gli educatori del Cantone Ticino.

I.

Nello splendido coro delle voci che ieri (17 febbraio 1927) echeggiarono, entusiaste e solenni, non solo nei Cantoni elvetici, ma in tutti o quasi tutti i paesi civili del gemino emisfero, per celebrare il primo centenario della morte di Enrico Pestalozzi, il patrio Ticino non poteva e non doveva mancare di far udire esso pure, per quanto modesta, la sua. Ad iniziativa delle autorità cantonali e locali, dei sodalizî educativi e filantropici, e per opera di tutti gli ispettori e docenti, dal Liceo e Ginnasio, dalla Normale, dalla Commerciale, dalle Scuole tecniche, professionali e maggiori dei centri, fino a quelle elementari dei più remoti villaggi, — la vita, le virtù e le opere del grande educatore e pedagogo (che per 60 anni consecutivi, da Neuhof, a Stans, a Burgdorf, a Yverdon, attraverso stenti, disinganni, privazioni e patimenti fisici e morali d'ogni risma e natura, consacrò tutto se stesso, il suo genio, il suo incessante lavoro e sopra ogni cosa il suo buon cuore alla causa dell'infanzia e della umanità) sono state difatti degnamente illustrate.

E fu ottima cosa, perchè il nostro Cantone, pure avendo posseduto, dai primordi della sua vita a Stato libero e indipendente, una pleiade di valenti pedagoghi ed educatori, avvertì e apprezzò sgraziatamente solo da poco tempo la vera essenza, il fondamento principale e pratico e quindi il valore immenso del provvido metodo pestalozziano d'istruzione e d'educazione intuitiva, autonoma e naturale del fanciul-

lo e di elevazione intellettuale e morale del popolo. Per essere giusti bisogna del resto osservare che se quei valenti pedagoghi ed educatori — non esclusi neppure il Franscini, il Curti, il Ghiringhelli -- non si proposero di vivificare col metodo pestalozziano le scuole del loro tempo, ciò fu segnatamente perchè la necessità di una profonda rinnovazione nei metodi d'insegnamento non era da noi ancora molto sentita. Si trattava allora soprattutto di creare le scuole pubbliche obbligatorie, compito immane, che sovrastava ad ogni altro, e tutte le simpatie andavano di preferenza al sistema del mutuo insegnamento, il quale appunto permetteva di ottenere molto con poco ed aveva per suo precipuo e apprezzatissimo propugnatore l'illustre padre Girard di Friborgo

E' quanto c'insegna.... (1) col suo assai erudito articolo «Pestalozzi e gli Educatori del Cantone Ticino», testè pubblicato nei noti «Quaderni pestalozziani a cura di Lombardo Radice». Lo raccomandiamo vivamente alla lettura e meditazione, oltrechè dei docenti e discenti, di tutti indistintamente i nostri concittadini, perchè vi attingeranno — come noi — utilissimi e convincenti ammaestramenti sulla materia di cui si tratta,

Chi detta queste righe, forzatamente brevi novera fra le ore più belle e preziose della sua vita quelle trascorse nei suoi giovani anni, in conversari e discussioni con Giuseppe Curti, Romeo Manzoni e Alfredo Pioda, appunto su le opere ed i metodi di Enrico Pestalozzi, i vantaggi e l'opportunità della loro applicazione anche da noi. E ricorda pure con amore ciò che più tardi fu detto e scritto di quel sommo educatore (1896) in occasione del 150 o anniversario della sua nascita.

DOTT. LUIGI COLOMBI, nel *Dovere* del 18 febbraio 1927.

II.

Nei *Quaderni Pestalozziani* diretti da Giuseppe Lombardo Radice, è apparso lo studio suaccennato *(Ernesto Pelloni: Pestalozzi e gli Educatori del Cantone Ticino)* che speriamo venga presto diffuso in opuscolo Studio necessario anche dopo il magnifico volume di Carlo Sganzini, perchè lo completa di un sunto storico assai preciso ed imparziale sul metodo nelle scuole ticinesi.

Questo nostro popolo ticinese periodicamente attossicato di sozza acquavite elettorale ha un gran bisogno di leggere la propria storia spirituale, dove le lotte di idee, delle quali il paese è ricco, non sieno più presentate come imprese canagliesche o sovrumane; dove i nostri uomini maggiori non sieno presentati in veste di santi o di stregoni, di eroi o di farabutti, ma dove uno che sa ed ama la verità la sappia porre nel suo bel quadro invogliando la gioventù a seguire i più belli esempi.

Il Pelloni è uomo che ha studiata la sua materia didattica a fondo, che ha indagato la storia della nostra scuola con la mente sgombra di preconcetti. Questo suo ultimo lavoro è una delle molti attestazioni del risveglio intellettuale ticinese quale l'ha accennato or ora il *Frigerio* nel suo articolo su la *Suisse*, «Lettres tessinoises d'Aujourd'hui». No, colturalmente il Ticino non decade; esso è in piena efficienza di sviluppo, checchè altri ne dica.

Pelloni per il primo, dopo Sganzini, ma primissimo in una rivista italiana, ha saputo fare la necessaria integrazione del Pestalozzi pedagogico col Pestalozzi politico Chi veda in lui solo il precursore della didattica moderna può scrivere un volume tecnicamente irreprensibile e non aver capito l'essenza del soggetto.

Con ragione il Pelloni elimina totalmente dal movimento pestalozziano i tre distinti abati ticinesi, Soave, Bagutti e Fontana. Essi sono ticinesi in quanto lombardi, non in quanto svizzeri. La loro opera è più che meritoria, ma è legata ad un movimento politico-colturale che nulla ha di comune con la nostra democrazia. E' piuttosto apparentata con l'illuminismo tedesco, perchè procede per la via delle riforme introdotte in Italia da Maria Teresa, da Giuseppe II, dai Granduchi di Toscana. Essi seguono lo scopo della Casa d'Austria e dei Gesuiti, (ottimi tecnici della pedagogia in ogni caso): creare con le scuo-

(1) *N. d. R. Omettiamo alcune linee.*

le secondarie una ottima classe dirigente: diffondere i lumi anche nel popolo sì, ma per farne dei sudditi ossequenti a un governo dispotico. Se gli abati ignorano anche il nome di Pestalozzi, sono scusabili come cattolici, ma se fingono di ignorarlo sono ancora sempre scusabili, perchè Pestalozzi non è solo il protestante, è anche e soprattutto l'antesignano del *rinascimento della democrazia protestante*, del quale la Svizzera del XVIII secolo era il centro, e che doveva poscia diffondersi in Germania, così come espone con grande efficacia lo Sganzini. In altri termini Pestalozzi era per loro *un rivoluzionario*.

Pestalozzi fu condotto quasi accidentalmente ad occuparsi di metodi e di scuole. In lui l'idea motrice è la redenzione economica e morale degli umili, dei poveri, degli oppressi, degli sfruttati, come ora si dice. La sua passione per i poveri è democrazia cristiana, assai prossima a quella di San Paolo, la quale non ha nulla a che fare neppure con la socialdemocrazia del XIX secolo.

La lotta di classe non sarebbe mai entrata nel suo cervello o nel suo cuore. Per lui la salute e la dignità dello Stato sta sopra ogni altra cosa, ma perciò appunto le classi ricche devono a sè stesse di intraprendere la redenzione delle plebi sofferenti. Queste non devono essere educate all'invidia non alla conquista violenta di bene che non saprebbero nè conseguire, nè usare, nè conservare; devono invece essere educate a migliorare la loro posizione se possono, ma anche a rimanervi con dignità se non possono uscirne. Quindi il problema della miseria è alla volta un problema politico ed un problema morale.

La tradizione aristocratica e retrograda di allora vuole mantenere ferme le masse nella loro umiliazione; la teoria illuminista (oggi diremmo forse imperialista), vuol trascinarle come forza inerte; la scuola democratica liberale svizzera, frutto secondario della Riforma zwingliana e calvinista vuole che esse imparino a camminare da sole. Donde la concezione ad un tempo politica e pedagogica. Bisogna contare sul valore morale dell'uomo, e del fanciullo, sulla sua naturale tendenza, ad aiutarsi da sè, sulla sua *auto-attività* nel comprendere e nell'imprendere. Principî profondamente cristiani nel senso vero della parola.

Queste cose che il Pelloni fugacemente accenna non le poteva dire estesamente in una rivista estera, a scopo e spazio obbligati; ma le mise in luce con grande perspicacia lo Sganzini. In esso la figura del visionario del Neuhof si stacca sul fondo storico come una projezione dell'anima precorritrice del Bodmer e forse del decano Bridel. Essa si accompagna alla eletta schiera dei Bonstetten, dei Lavater, dei Balthassar, dei Tchiffeli cui segue la solida figura del ministro Stapfer.

Perciò gli insuccessi, i naufragi di Enrico Pestalozzi sono tali solo in rapporto alla sua persona ma sono vittorie per la corrente politica cui appartiene. Così nella storia d'Italia trent'anni di lotte, dal 31 al 59, sono costituiti degli insuccessi e dei tentativi falliti di Gius. Mazzini, di Terenzio Mamiani e di Luigi Settembrini.., ma questi insuccessi sono la base granitica della vittoria.

E' rigorosamente nel vero il Pelloni quando, messi da parte gli abati, ravvisa il pioniere del movimento Pestalozziano nel Ticino in Stefano Franscini. Questi fu condotto dalle circostanze a fare il maestro. ma tosto il suo genio naturale lo conduce alla politica, la quale egli concepisce prima come preparazione di studi storici e statistici, poi come attuazione, creando la scuola obbligatoria e il corpo insegnante. Perfettamente vero che Franscini non mostra di conoscere il metodo didattico pestalozziano. Forse non se ne curò perchè era troppo presto. Non dimentichiamo che nei paesi protestanti l'obbligo dell'alfabeto era cominciato virtualmente da due a tre secoli prima, per quel tal impegno del leggere la bibbia. Come metodo all'epoca di Franscini si capisce la voga di quello di Lancaster, il mutuo insegnamento, che è pure un metodo naturale che permetteva di utilizzare come insegnanti i grandicelli. Perfettamente vero che fu Giuseppe Curti colui che primo affermò coraggiosamente il principio pedagogico pestalozziano nel Ticino, dopo un lungo soggiorno nella Svizzera interna.

Il principio pedagogico, parallelo a quello politico è l'*auto attività della mente del*

ragazzo. Il principio non è nuovo, è quello stesso di Socrate che vuol tirar fuori dalla testa stessa degli scolari ciò che altri procura di mettervi dentro. Giuseppe Giusi si beffa divinamente del metodo contrario, della *scuola a macchina,* che gli illuministi vogliono sostituire a quella dei reverendissimi. Nessuna grande idea morale è del tutto nuova. Ciò che può essere veramente nuovo è la «coscienza e volontà dell'attuazione».

Da questo punto il Pelloni entra direttamente nella tecnica dell'arte sua dove mi guarderei bene di seguirlo. Ciò che però deve interessare ognuno è il racconto quasi drammatizzato che l'Autore fa delle lotte ch'ebbe a sostenere contro i vecchi pregiudizi il Curti fiancheggiato da Romeo Manzoni, da Luigi Colombi ed altri. Ciò che è nobile in lui è la giustizia che rende a Luigi Imperatori. La lotta fra Romeo Manzoni e Alfredo Pioda a questo riguardo è ancora calda. Il Manzoni vi si lanciò con tutto l'impeto della sua anima combattiva. Egli è preso dalla grande battaglia dell'epoca. Il Darvinismo, il materialismo scientifico l'avevano talmente invaso da fargli sacrificare alcune delle più belle doti della sua gioventù: lo squisito umanesimo che adopera con destrezza e simpatia gli argomenti tolti dagli evangeli. Il darvinismo era inesorabilmente logico, e Romeo Manzoni polemista era *loico* fino alle midolle. Alfredo Pioda rimasto platonico e spiritualista, non aveva nella logica una grande fiducia. Diceva che nè gli uomini nè i popoli agiscono secondo il raziocinio, bensì secondo i loro sentimenti e le loro passioni. La politica dipende dunque dalla psicologia...

Oggi la causa di Alfredo Pioda sembra causa vinta.

DR. BRENNO BERTONI, Corriere del Ticino, 22 febbraio 1927.

III.

... Il *Il quaderno* ha anch'esso scritti pregevoli. Primo quello del Pelloni: *Pestalozzi e gli educatori del Cantone Ticino.* Titolo modesto per uno studio così ricco e completo, che abbraccia in una felice sintesi condotta con una inconsueta diligenza di ricerca delle fonti. lo svolgimento della Svizzera italiana per un secolo, svolgimento insieme pedagogico, educativo, scolastico, educativo. Il Pelloni vede procedere parallelamente il progresso scolastico con la conoscenza che si ebbe Pestalozzi, il quale fu prima ignorato o noto soltanto di riflesso ad alcuni illustri educatori, ma finalmente attraverso parziali tentativi di approfondimento fu colto nella sua più vitale espressione.

EMILIA FORMIGGINI - SANTAMARIA, Italia che scrive, agosto 1927.

IV.

Dato il considerevole numero dei collaboratori dei *Quaderni pestalozziani,* non possiamo menzionarli singolarmente: Mi sia concesso di limitarmi alla citazione dei quattro cooperatori svizzeri. Vi sono rappresentate: Zurigo, nella persona di *Giovanni Pestalozzi,* che vi pubblica il suo studio definitivo sulla genealogia pestalozziana; Ginevra, con *Adolfo Ferrière,* che si occupa di Pestalozzi secondo i principî dell'Istituto Jacques Rousseau; Berna, con *Carlo Sganzini,* autore anche d'una biografia pestalozziana d'insuperata precisione e interna musicalità; Lugano, con *Ernesto Pelloni,* il quale ci dà nel suo scorcio sul pestalozzianesimo nel Ticino, un capitolo di storia colturale d'una raffinatezza altrettanto rara, quanto rara è la conoscenza che se ne ha. La lettura del suo prezioso lavoro ci prova nuovamente che esiste realmente in Isvizzera, per quanto non è per sè stessa ovvia, ad onta di chi troppo spesso vanamente la nega, qualche cosa come una circolazione sanguigna nel campo dello spirito.

I nostri sensi più cordiali vanno all'esemplare ispiratore della nobile offerta: Giuseppe Lombardo Radice. Nella sua qualità di Professore di pedagogia all'Istituto Superiore di Magistero a Roma, egli dirige le sorti delle venture generazioni di docenti in Italia. I suoi numerosi scritti costituiscono un saggio della sua instancabile attività, de' suoi studî storici, della conoscenza approfondita ch'egli ha della sua mate-

ria. Movendo da Platone, soffermandosi a mezzo cammino su Comenio, egli ci fa dono oggi, in ispirito di amicizia transalpina, dell'omaggio a Pestalozzi.

FRITZ ERNST, Neue Zürcher Zeitung, ottobre 1927, n.o 1839.

V.

Giudizi benevoli espressero pure il Dott. Sergio Hessen, di Praga, in *Ecole Russe à l'étranger* (n.o 24, anno 1927); l'*Educazione Nazionale;* la *Neue Zürcher Zeitung* del 23 febbraio e del 17 marzo 1927; C. Muschietti nell'*Avanguardia* del 23 aprile 1927, e altri.

Tanta benevolenza c'incoraggia a preparare una nuova edizione (illustrata) del modesto lavoro. Saremo assai grati a chi ci invierà un ritratto di L. A. Parravicini.

Per lo sviluppo della nostra frutticoltura[1]

La coltivazione delle piante da frutta è molto negletta nel Cantone Ticino e, per quanto si sia predicato, finora si è ottenuto poco. La scuola potrà certamente portare un buon contributo alla *Frutticoltura,* ed è sperabile che in un non lontano avvenire i nostri agricoltori si convincano che nella produzione della frutta possono trovare un buon cespite di guadagno.

Oggigiorno anche le classi meno abbienti incominciano a persuadersi che l'uso della frutta non è solo un grato godimento pel palato, ma è un vero e proprio nutrimento, e quella che una volta era considerata come un soprappiù, una leccornia, solo privilegio dei ricchi, adesso è provato che costituisce una spesa utile, non diversamente da quella fatta per la compera di veri e propri alimenti.

Ma allo sviluppo della frutticoltura nel Cantone Ticino si oppongono diverse cause, fra le quali primeggia una troppo scarsa istruzione agricola, l'inconstanza del clima, e il frazionamento dei terreni.

Coltivare piante da frutta è molto più difficile di quanto sia coltivare altri prodotti, e la mancanza di adatte cognizioni è impedimento di difficile rimozione.

Il clima poi, per quanto sia molto decantato per la sua abbondanza di sole, ostacola in modo grave la coltivazione dei frutti più fini e più ricercati, quali sono le pesche e le albicocche.

E le cattive influenze del clima si fanno sentire specialmente nella primavera, la quale è molto tardiva e molto incostante.

Noi abbiamo, generalmente, un inverno dolce. I mesi di dicembre e di gennaio sono quasi sempre pieni di sole e di caldo. Quando si arriva verso la metà di febbraio incomincia il vero inverno, il quale, a forti intermittenze, si protrae a tutto aprile, e molte volte anche fino alla metà di maggio.

Ne viene di conseguenza che i paesi meglio esposti, come sono quelli del Locarnese (Orselina, Monti della Trinità, Minusio, Tegna, Verscio, Cavigliano ecc.) hanno le piante di peschi e di albicocco esposte a tali calori in gennaio-febbraio che le gemme incominciano a muovere, avvenendo così una fioritura precocissima. Quando poi si dovrebbe iniziare il vero e proprio periodo primaverile allora incominciano le pioggie fredde, le nevi (la neve sui fiori di pesco non è un mito per nessuno), e forti alternanze di giornate caldissime (fino anche a 24-26 gradi centigradi) con giornate fredde, e questi bruschi passaggi di temperatura determinano la caduta dei fiori, e non di rado anche la morte dei giovani rami.

Per questo anormale stato di cose è avvenuto che i paesi meglio esposti, che dovrebbero essere quelli più indicati per la coltura della frutta primaticcia, sono di-

(1) Sunto della chiara conferenza tenuta dal valente Prof. A. Fantuzzi alla riunione della Demopedeutica, in Magadino.

ventati i meno adatti, e si sono invertite le parti in tale modo che tutto il Gambarogno, che oggi con tante cordialità ci ospita, è zona ideale per la produzione della frutta.

Nei paesi di Magadino, Vira, San Nazzaro, Piazzogna ecc. il sole resta assente per quasi tutti i mesi invernali. Le piante possono così dormire i loro sonni beati fino a primavera molto inoltrata, e quando si risvegliano il pericolo delle brine e delle pioggie fredde è già passato. Le piante possono quindi continuare la loro vegetazione senza interruzioni, e così riescono a dare frutti saporiti e abbondanti più delle costiere in pieno sole.

Gli agricoltori di queste regioni dovrebbero quindi approfittarne, traendo così un adeguato compenso della lunga privazione di sole che devono subire durante l'inverno.

Ma quì, per non essere frainteso, devo spiegare bene il mio concetto.

Dicendo che il clima è poco adatto per i peschi e gli albicocchi non intendo asserire che nel Ticino queste piante non debbano essere coltivate affatto, ma solo voglio riferirmi a quella che io ho chiamata una frutticoltura industriale, consigliabile ai nostri agricoltori.

Chi abbia buone esposizioni, riparate dai venti, e chi abbia la possibilità di collocare le piante di pesche a riparo di muri e di tetti, potrà anche coltivarli con successo; ma chi debba collocarli in aperta campagna, e specie quando si tratti dei nostri agricoltori, i quali non riescono mai a dare al pesco tutte quelle cure che sono necessarie, coltivare questa pianta a scopo industriale è impossibile, nelle sue varietà primaticce.

Le migliori varietà di peschi innestati sono quelle americane, e cioè l'Amsden, il Vaterloo ecc. varietà che maturano alla fine di giugno, o ai primi di luglio, e che vengono pagate assai care. Queste varietà coltivate in aperta campagna raramente resistono. Per l'aperta campagna bisogna attenersi ai peschi ottenuti da seme, nelle varietà nostrane, che maturano in autunno (presso a poco al tempo dell'uva). Queste varietà resistono bene al nostro clima, ma per la loro tardiva maturanza, e per la scarsa finezza di frutti, considerati in relazione ai peschi innestati, primaticci, non si possono ritenere adatti ad una vera e propria coltura di alto reddito.

L'albicocco, poi, trova condizioni di clima ancora peggiori del pesco, e solo raramente si riesce ad ottenere frutti che non siano affetti dalla *ticchiolatura* (frutti tutti punteggiati di nero, e colla polpa indurita, che si screpola) dimodocchè perdono ogni pregio.

Tanto il pesco, poi, quanto l'albicocco, si mostrano di un'estrema sensibilità al *male della gomma*, sicchè le piante di pesco ad una diecina di anni di età sono già vecchie.

Per tutte queste ragioni credo che le piante di pesco si possano coltivare solo da chi abbia tutte le conoscenze della moderna frutticolura, e da chi abbia la possibilità di praticare le cure e le disinfezioni, unite ad un'abile potatura verde; ma nelle mani degli agricoltori le piante non potrebbero che dare risultati tanto scarsi da sconsigliarne la coltivazione a vero e proprio scopo industriale. Meglio è quindi concentrare tutte le attività, e il terreno disponibile, sulle piante di pero e di melo, nelle varietà invernali, che sono quelle che possono dare guadagni sufficienti per incoraggiare l'agricoltore verso questa branca di attività che al Ticino può portare tanto vantaggio.

Il terzo guaio che ostacola la frutticoltura è il frazionamento dei terreni. Colla proprietà così frastagliata gli agricoltori non possono mettere nessuna cinta, nessuna chiusura a protezione dei frutti, e l'incertezza del raccogliere.. allontana il desiderio di coltivare.

Vi sono però due categorie di frutta che riescono a sopportare l'incostanza della stagione, che possono essere coltivate anche con una istruzione piuttosto limitata, e che sfuggono quasi completamente ai pericoli delle piante isolate, e queste sono i *meli* e i *peri*, nelle forme di alto fusto, innestati sul selvatico.

Data la poca estesa conoscenza delle pratiche frutticole bisogna che pel momento, e forse per molti anni avvenire, noi ci accontentiamo di una frutticoltura un po' a

scartamento ridotto, e a tipo prettamente industriale, e le piante di pero e di melo si prestano benissimo a questo scopo, specie se coltivate nelle loro varietà invernali.

La frutta che non matura sulla pianta si difende anche da sè stessa dal desiderio altrui, perchè chi abbia presa una pera, o una mela che non è subito buona da mangiare, difficilmente si lascerà vincere dalla tentazione di sostituire in tutto e per tutto il proprietario nel lavoro di raccolta.

La frutta invernale ha poi l'inestimabile vantaggio di venire in una stagione in cui altri frutti più fini non vi sono. D'estate nessuno mangerebbe una mela... quando le pesche, le albicocche, le fragole, l'uva sono a portata di mano. E se poi la frutta fine fosse anche *a portata di borsa*... delle mele d'estate nessuno ne mangerebbe !...

D'inverno, invece, le cose sono più favorevoli per la frutta anche la più andante, perchè non vi è nulla di meglio... e la necessità è una vitù che fa tutti saggi!

Oltre al maggiore consumo, quindi alla più intensa ricerca, vi è anche la parte del tornaconto, perchè d'inverno la frutta assurge ai più alti prezzi, e così il guadagno è assicurato.

Le pere e le mele invernali dovranno essere quindi le piante alle quali si deve dare il maggiore sviluppo, e queste si prestano bene anche per la loro larghissima zona di coltivazione. Le pere, anche di buona qualità, possono raggiungere, e sorpassare i 700 e gli 800 metri di altezza e le mele possono arrivare anche fino ai 1200-1400 e più: quindi si può dire che quasi nessun paese è fuori della zona di coltura di questi frutti.

Le migliori varietà di mele che ho riscontrato nel Ticino sono le *Calville* e le *Renette*. Le Calville si addicono ai paesi bene esposti al sole, e ai terreni più fertili e più asciutti: le Renette vengono bene anche in terreni meno buoni e più freschi, per non dire anche un poco umidi.

Vi sono dei paesi dove le mele vengono coltivate da tempi remotissimi, in aperta campagna, e con coltura prettamente industriale, e le varietà di Renetta (specialmente la Renetta grigia) vi prosperano tutt'ora. Fra questi paesi mi piace ricordare la Capriasca e più particolarmente Sala Capriasca, Ponte Capriasca, e in modo speciale Origlio. In questa zona gli alberi di melo *Renetta grigia* sono antichissimi, coltivati nei prati e nei campi, ad alto fusto innestati sul franco, e danno dei prodotti molto buoni sia per qualità che per quantità.

Devo ricordare a questo riguardo che una quindicina di anni addietro dalla Stazione Ferroviaria di Taverne partivano ogni anno, nell'autunno, delle diecine e diecine di vagoni di mele al giorno, tutte dirette nella Svizzera interna, e quelle mele erano comperate per tavola, giacchè per *mosto* la Svizzera interna non ne ha bisogno.

Un paese del Luganese che è quasi totalmente dedito alla coltivazione della frutta è Carabbia, la quale co' suoi peri e meli si può dire sia il *fruttaio* di Lugano.

In questi paesi, e più specialmente ad Origlio, è molto estesa anche la *mela rossa*, che quest'anno l'ho ammirata abbondantissima, mentre tutte le altre varietà di mele erano senza frutto.

Anche le terre di Minusio, di Brione s.M., delle Mondacce ecc. sono ricche di piante di mele e di buona qualità, ciò che dimostra che molte regioni sono già in possesso di piante che possono provare quali siano le varietà che meglio si confanno al clima.

Non così diffuse, invece, sono le buone varietà di pere e per queste lo studio e le ricerche dovranno essere più approfondite.

Ciononostante possiamo dire che anche per le pere qua e là si riscontrano varietà raccomandabili. Una delle migliori, fra quelle esperimentate a Mezzana, è la *Beurré Clairgeau*, varietà molto produttiva e anche abbastanza fine. Questa varietà è appunto molto adatta per l'alto fusto, sul franco.

Una varietà molto estesa in tutto il Cantone è la *Curato*. Non è fine, ma produce sempre e molto, e si mangia volentieri. La *Decana d'inverno*, la *Duchesse d'Angouleme* sono pure varietà note.

Ma fra le pere la varietà più antica, e anche la più estesa (fra le vecchissime) è il *Martinsecco*. Si trova a Carabbia e in

molte località del Locarnese. E' una varietà più da cuocere che da tavola, ma d'inverno è di lunghissima durata, e per cuocere al forno, o per sciroppare, non ha nessuna altra pera che la sorpassi in sapore e profumo.

Come si vede, adunque, le varietà adatte non mancano: quello che manca è la fiducia negli agricoltori, e più ancora l'istruzione, la quale se negli altri rami agricoli è deficiente... nella frutticoltura è *quasi assente*... salvo le debite eccezioni, che mai non mancano ad avvalorare la regola.

Facciano tutto il loro possibile i signori Docenti delle Scuole primarie, e specialmente quelli delle Scuole Maggiori rurali, per svegliare un più alto interesse nella frutticoltura, e per invogliare i giovani allievi ad istruirsi in questo importantissimo ramo, indirizzandoli alla Scuola Agricola di Mezzana, e quando la produzione della frutta sia divenuta più estesa e più intensa, insieme al maggior guadagno, si avrà anche un beneficio nella salute, perchè la frutta aiuta le funzioni digestive dello stomaco, induce a fare un minore uso di bevande alcooliche, e quindi diventa elemento di sobrietà e di progresso... sia fisico che morale!...

Ottobre 1927.

A. Fantuzzi.

Fra Libri e Riviste

TROIS PIONNIERS DE L'EDUCATION NOUVELLE: LIETZ, LOMBARDO-RADICE, BAKULE.

Nell'*Educatore* del 15 dicembre 1923, dando il benvenuto nel Ticino al prof. Lombardo Radice, scrivemmo anche queste parole:

«Una raccomandazione vorremmo fare «al prof. Lombardo Radice: in una pros«sima edizione delle sue *Lezioni di didat«tica* forse gioverebbe mettere maggior«mente a contributo, e far conoscere nel«la penisola, le esperienze compiute nel«le Scuole Nuove d'Inghilterra, di Fran«cia, di Germania e della Svizzera. L'av«venire è della Scuola attiva, tutt'altro «che nuova in teoria e della quale si oc«cupa con tanto ardore il nostro Adolfo «Ferrière. I recenti volumi del Ferriè«re su l'*Ecole active* sono il naturale com«plemento della *Didattica* del Lombardo «Radice».

Questo passo spiacque a qualche sapientone, che ci rimproverò di non conoscere abbastanza lo spirito della pedagogia del Lombardo. Nell'*Educatore* successivo (gennaio 1924) mostrammo da qual parte fosse l'ignoranza. Quasi cinque anni son trascorsi da quel tempo, e ognuno può constatare come la collaborazione e i legami fra l'eminente educatore italiano da un lato e il vasto moto pro *Scuole Nuove* dall'altro si siano fatti più intimi. Basta leggere le ultime annate dell'*Educazione Nazionale* e di *Pour l'ère nouvelle* e il recente efficacissimo volumetto *Trois pionniers* al quale un collaboratore di *Pour l'ère nouvelle* dedica il seguente cenno:

«Ad. Ferrière, l'eminente fondatore dell'Ufficio Internazionale delle Scuole Nuove, lo psicologo e il sociologo della legge biogenetica, il filosofo del «*Progresso spirituale*», il teorico e l'iniziatore della «Scuola attiva», ci presenta tre eroi, tre anime di fuoco e di amore che, accesi di fervore per la causa dell'Educazione nuova, l'hanno servita colla medesima fede del Pestalozzi, a dispetto degli ostacoli, delle ostilità e degli insuccessi. Il racconto del loro apostolato è un ammirabile introduzione, per mezzo dell'esempio, al movimento di rinnovazione dei metodi educativi, cui, da parecchi anni, seguono i migliori educatori di tutti i paesi. E' l'arringa più convincente in favore delle nuove idee e dei nuovi metodi pedagogici, perchè le esperienze e i fatti che sono riferiti in questo lavoro hanno l'eloquenza della vita stessa. *Ermanno Lietz*, rude paesano dell'isola di Rugen, anima sensibile e forte, ha lasciato dei libri e delle opere (i suoi Focolari d'educazione in campagna), che continuano a irradiare il suo spirito ottimista e generoso. *Giuseppe Lombardo-Radice*, siciliano

esuberante, l'ardente artefice della riforma scolastica italiana, scrittore e folklorista di valore, ha fondato la sua pratica educativa sulla fiducia nello spirito del fanciullo e nella di lui potenza creatrice spontanea. *Frahtisek Bakulé*, l'umile maestro czeco, è un'intuitivo straordinario, del quale la semplilità, il candore delizioso e l'amore per i piccini hanno prodotto miracoli. La parola non è esagerata, perchè si prova un'entusiasmante emozione nella lettura del patetico racconto della sua *avventura* (bella come una leggenda) del tempo in cui errava, senza fuoco e senza tetto, colla sua orda di vagabondi e di infermi rigenerati. La Casa Ernest Flammarion di Parigi non poteva inaugurare meglio che con queste biografie la nuova collezione *Education*».

Dal canto nostro aggiungiamo che conforta il vedere apprezzata l'opera del Lombardo anche oltre i confini del Regno. Ricorrendo il suo cinquantesimo anno di vita e il suo *VENTICINQUESIMO* di ardente apostolato educativo, nel volume del Ferrière vediamo l'omaggio di tutti gli spiriti liberi votati all'opera di rigenerazione civile per mezzo della scuola.

IL LIBRO ITALIANO

L'editore Vallecchi (Firenze) inizia la pubblicazione di un periodico mensile per contribuire alla battaglia *pro* diffusione del libro italiano.

Il periodico si propone:

1. di indirizzare i lettori, i bibliotecari, gli insegnanti alla ricerca dei buoni libri, offrendo loro elementi sicuri e sinceri per la scelta di essi;

2. di insegnare come le raccolte librarie si formino e si organizzino, come si istituiscano e funzionino le biblioteche circolanti di varia natura e destinazione (popolari, scolastiche, ecc.);

3. di portare a conoscenza degli Italiani i nuovissimi mezzi escogitati all'estero per la diffusione e la circolazione del libro (librerie e biblioteche ambulanti, biblioteche speciali per i fanciulli, ecc.);

4. di provvedere a un servizio di schede bibliografiche, di cui ogni biblioteca pubblica e privata possa approfittare per costituire il proprio catalogo dimostrativo o ragionato tale cioè da offrire su ogni scheda non soltanto la materiale indicazione dell'opera (autore, titolo, editore, ec.), ma anche un'obiettiva notizia del contenuto e del valore di essa, nonchè la sua classificazione. A tale scopo, le recensioni saranno stampate in modo da potersi ritagliare ed applicare alla scheda del catalogo;

5. di offrire agli insegnanti in una speciale rubrica in continuazione, un vero e proprio corso di letteratura popolare (storia, biografia, bibliografia), che insieme alla letteratura infantile è materia d'esame nei vari gradi della carriera magistrale. L'editore ha pregato il prof. Ettore Fabietti di mettere a profitto di questa iniziativa la sua lunga esperienza e i suoi studi sulle biblioteche pubbliche all'estero per suggerire, a mezzo del periodico, un complesso di norme tecniche indispensabili a tutti coloro che si occupano di costituire e far funzionare le biblioteche, in mancanza di ogni altro mezzo di preparazione a questo compito, e come auspicio di una scuola speciale per bibliotecari. Lo svolgimento del corso di letteratura popolare, sarà pure affidato al prof. Fabietti, che fu il primo a introdurre e ad inaugurare in Italia questa materia presso la Scuola Superiore del Maestro a Milano.

L'editore offre «Il Libro Italiano» in abbonamento annuo al prezzo tenuissimo di L. 7, per renderlo accessibile a tutti coloro cui può essere utile.

UNA CILIEGIA TIRA L'ALTRA.

Le commediole di Giuseppina Ferioli, raccolte in questo nuovo volum, contemplano stati d'animo di delicatezza femminile. L'artificio teatrale, se anche non sa totalmente celarsi — specie nei finali, necessariamentea affrettati dalle vicende costrette in un solo atto — non viene a spegnere l'interesse che le stesse vicende suscitano nel lettore o nello spettatore

Questo teatro di Giuseppina Ferioli è un

teatro casalingo, oltre che un teatro per signorine. Dilettevole e utile, dove le piccole verità non sanno d'insegnamento pedante.

A cercarla bene una morale c'è sempre al calare del sipario su ognuno dei finali della *scrittrice di teatro;* ma una morale in sordina che tenta le vie del cuore.

(Bib. Incontro alla vita. Commedie. Antonio Vallardi, editore, Milano).

IL CANTO DEL CIGNO

di Enrico Pestalozzi.

Fa parte della edizione nazionale delle opere complete del Pestalozzi pubblicate sotto gli auspici di un comitato di cui fanno parte illustri studiosi italiani.

E' la prima edizione veramente fedele all'originale. Le traduzioni finora in commercio erano deformazioni, non versioni esatte del pensiero del grande educatore.

Precede una prefazione del Prof. A. Banfi esimio cultore del pensiero Pestalozziano.

L'edizione è accompagnata da illustrazioni tratte da documenti dell'epoca.

L'opera è posta in venlita a prezzo popolarissimo perchè possa diffondersi nelle scuole e nelle biblioteche magistrali.

(Venezia, Ed. *La Nuova Italia* Lire,8,50).

Necrologio Sociale

PROSPERO RUSCA.

Il 5 giugno si spegneva a Chiasso, dopo una vita onorata e laboriosissima, *Prospero Rusca,* nella bella età di settantanove anni. Il Rusca era oriundo di Locarno, dove trascorse la sua infanzia. Entrato nelle dogane, passò parecchi anni a Luino e a Chiasso. Poi si trasferì a Berna e di là, nel 1909, a Basilea, avendo ottenuto un posto di fiducia nell'Unione svizzera delle società di consumo e la redazione del diffusissimo e benefico bollettino settimanale *La Cooperazione.* Prima della guerra, allorquando la Cooperazione cominciava a mettere radici nel Cantone Ticino, egli tenne qua e là conferenze di propaganda, che ebbero buon successo. Verso la fine del 1920 abbandonò Basilea per recarsi a Zurigo, chiamato colà a rivestire una delicata carica nell'importantissima Ditta «Svizzera-Italia» diretta da suo figlio signor Augusto Rusca. Nel 1925 lasciò Zurigo e rientrò nel suo amato Ticino, ritirandosi a ben meritato riposo presso gli altri suoi figli a Chiasso.

Alla distinta famiglia, vive condoglianze.

Prospero Rusca entrò nelle Demopedeutica nel 1882. Era nostro socio onorario. Un semprevivo sulla Sua tomba.

Nei p. fascicoli:

L'insegnamento della Matematica nei corsi filosofici, dell'Ing. Prof. Paolo Viglezio; — e scritti di Mario Pasta, di Cesare Palli e di altri collaboratori.

Libri di testo

Solo gli artisti *dovrebbero scrivere (far tutto!)* Libri di testo: *almeno come reazione salutare, a quando a quando. Allora si attenuerebbero fors'anche, agli scolari e a noi, per metà le indigestioni e le nausee.*

(La Voce, *28 marzo 1914, p. 31).*

CLEMENTE REBORA.

* * *

Scrivere per bambini o per il popolo?... Ma io lo penso come il coronamento di una vita, e come la più difficile delle conquiste spirituali. Lo farò. Ma ancora non c'è che una remota preparazione; *non me ne sento ancora veramente capace.*

G. LOMBARDO RADICE.

TIPOGRAFIA REZZONICO PEDRINI, VIA CANOVA, LUGANO

Abbonatevi e diffondete

L'Educazione Nazionale

ORGANO DI STUDIO DELL'EDUCAZIONE NUOVA
NELLE SCUOLE COMUNI E NELLA FAMIGLIA

Direttore: GIUSEPPE LOMBARDO - RADICE

Abbonamenti per il nuovo anno scolastico:

	Estero
Rivista a 4 supplementi (2.a serie)	Lire 55
Rivista, 4 supplementi (2.a serie) e 4 supplementi 1.a serie	„ 65
Rivista, supplementi (1.a e 2.a serie) e volume di studi per il Centenario Pestalozziano (quaderni I e V) rilegato in tela	„ 100
Alla sola rivista	„ 40

SUPPLEMENTI II SERIE 1928:

GIUSEPPE LOMBARDO-RADICE

DALL'ARCHIVIO DIDATTICO

Quattro volumi di saggi dell'attività dei maestri e degli alunni nelle scuole italiane (con molte illustrazioni).

Spedire vaglia all'Amministrazione:
Roma (149) Via Ruffini, 2, A.

IL FOLKLORE ITALIANO

Archivio trimestrale per la raccolta e lo studio delle tradizioni popolari italiane diretto di Raffaele Corso. Ogni fascicolo di circa 120-160 pagine contiene lavori di carattere critico, lavori di carattere descrittivo, rassegne bibliografiche e notizie riguardanti il movimento degli studi e delle istituzioni folkloriche in Italia e fuori. - Un anno Italia Lire 100 - Direzione Prof. R. Corso, Napoli (Villa Margherita e Posillipo, 356).

Amministraz. Catania, 107 Via Vitt. Em. 321 - C. C. I. Catania N. 201

"Si propone di suscitare l'interesse pubblico per quel nostro patrimonio meraviglioso che, nei costumi e negli usi, nei canti e nei proverbi, nelle leggende e nelle manifestazioni artistiche, racchiude, in buona parte, i primi germi da cui si vennero svolgendo la grandiosità e la bellezza morale del nostro incivilimento.

Rivista di Filosofia

Direzione Prof. GIUSEPPE TAROZZI

della R. Università di Bologna

I manoscritti dovranno esseri spediti al *DIRETTORE*, Prof. GIUSEPPE TAROZZI - BOLOGNA (18), Via Toscana N. 70 [70]

AMMINISTRAZIONE E REDAZIONE

Prof. LUIGI FOSSATI

MILANO (114) - Via Francesco Sforza N. 43 - Telefono 51-935

Abbonamenti, riviste, libri, opuscoli, giornali e ogni comunicazioni riguardante l'Amministrazione e la Redazione dovrà essere inviata al REDATTORE.

Abbonamento: Italia e Colonie L. 30.— Estero L. 50.—

Un fascicolo separato: Italia e Colonie L. 10 Estero L. 15.—

ditori: NICOLA ZANICHELLI, Bologna; FÉLIX ALCAN, Paris; DAVID NUTT London; AKAD. VERLAGSGESELLSCHAFT - LEIPZIG; G. E. STECHERT & Co., New-York; RUIZ HERMANOZ, Madrid; RENASCENÇA PORTOGUESA, Porto; THE MARUZEN COMPANY, Tokyo

" SCIENTIA "

Rivista Internazionale di sintesi scientifica
Si pubblica ogni mese (in fasc. di 100 a 120 pag. ciascuno).
Direttore: EUGENIO RIGNANO.

È L'UNICA RIVISTA ITALIANA a diffusione assolutamente mondiale.

È L'UNICA RIVISTA che a mezzo di inchieste fra i più eminenti scienziati e scrittori di tutti i paesi *(Sui principii filosofici delle diverse scienze; Sulle questioni astronomiche e fisiche più fondamentali all'ordine del giorno e in particolare sulla relatività; Sul contributo che i diversi paesi hanno dato allo sviluppo dei diversi rami del sapere, sulle più importanti questioni biologiche, ed in particolare sul vitalismo; Sulla questione sociale; Sulle grandi questioni internazionali sollevate dalla guerra mondiale)*, studi tutti i problemi che agitano gli ambienti studiosi e intellettuali di tutto il mondo e rappresenti nel tempo stesso il primo tentativo di organizzazione internazionale del movimento filosofico e scientifico.

È L'UNICA RIVISTA che colla maggiore economia di tempo e di denaro permetta **agl'insegnanti** di tenersi al corrente di tutto il movimento scientifico mondiale e di venire a contatto coi più illustri scienziati di tutto il mondo. Un elenco di più che 350 di essi trovasi riprodotto in quasi tutti i fascicoli.

Gli articoli vengono pubblicati nella lingua dei loro autori, e ad ogni fascicolo è unito un *supplemento contenente la traduzione francese di tutti gli articoli non francesi.* Essa è così completamente accessibile anche a chi conosca la sola lingua francese, (**Chiedere un fascicolo di saggio gratuito** al Segretario Generale di « Scientia » Milano. inviando, - a rimborso delle spese di spedizione e postali, - lire due in francobolli).

ABBONANENTO: **Italia, Lire Centotrenta** — Estero Lire **Centocinquanta**
UFFICI DELLA RIVISTA: **Via A. De Togni, 12 - MILANO** (116)
Segretario generale: DOTT. PAOLO BONETTI.

L'ILLUSTRÉ

Rivista Settimanale Svizzera

Questo giornale porta il suo nome a meraviglia, poichè contiene ogni settimana una profusione d'illustrazioni provenienti di quattro punti dell'universo, le quali sono riprodotte con tutta l'arte della tecnica moderna.

Sempre di attualità, svizzero e internazionale a un tempo, vivo, «L'ILLUSTRE'» è la pubblicazione ideale per chiunque intenda tenersi al corrente di ciò che succede nel vasto mondo. La sua parte letteraria, composta con gusto e tatto, è d'una lettura interessante e adatta non soltanto agl'intellettuali ma alla classe media tutta intera. Rilegato, «L'ILLUSTRE'» costituisce, alla fine dell'anno, un superbo volume di più di 1000 1300 pag. **Per procurarselo: abbonarsi a " L'ILLUSTRE' "**

Prezzi Fr. 3.80 per trimestre e Fr. 7.50 per semestre

" L'ILLUSTRE' " S. A. - 27, rue de Bourg - LAUSANNE.

ANNO 70° LUGANO, 15 Luglio - 15 Agosto 1928 N. 7

E' uscito:

Il Maestro Esploratore

(La scuola di C. Negri a Lugano)

Scritti di Giuseppe Lombardo Radice, Ernesto Pelloni, Cristoforo Negri, Ebe Trenta, Avv. A. Weissenbach, C. Palli, R. De Lorenzi — e 45 illustrazioni.

2.o Supplemento all'„Educazione Nazionale" 1928

Editrice:

Associazione per il Mezzogiorno - Roma

(Via Monte Giordano, 36)

Diffondere la nuova rivista forestale italiana "L'Alpe"

SOMMARIO del N. 7 - (15 Luglio- 15 Agosto 1928)

Ginnastica e sport nelle Scuole secondarie (FELICE GAMBAZZI).

Intorno all'insegnamento della matematica nei corsi filosofici (ING. PROF. PAOLO VIGLEZIO).

La margherita (C. DE GIORGI).

Un pittore-soldato malcantonese: Ferdinando Ramponi (N. G.)

Villaggi ticinesi: Corzoneso (IDA FUMASOLI).

Nelle Scuole secondarie.

Fra libri e riviste: Pourquoi les oiseaux chantent. — L'Eternelle question.

Necrologio sociale: C. Pontinelli.

Tassa sociale, compreso l'abbonamento all'*Educatore* Fr. 4.—.
Abbonamento annuo per la Svizzera: franchi 4.— Per l'Italia L. 20
Per cambiamenti d'indirizzi rivolgersi all'Amministrazione, Lugano.

Per gli annunci commerciali rivolgersi esclusivamente all'AMMINISTRAZIONE dell'EDUCATORE, LUGANO.

Lo studio della vita locale e la preparazione degli insegnanti nelle Scuole Magistrali.

. . . Il Diesterweg, un maestro dei maestri tedeschi, disse che il maestro **«deve diventare un naturalista»**; *cioè, insomma,* **dev'essere un osservatore, un innamorato e un intenditore dei fenomeni che la natura presenta intorno a lui.** *E' una grande verità, che ha importanza anzitutto per la geografia. E chi vuole i fini, deve volere i mezzi, invece che baloccarsi colle astrazioni. Nè il maestro saprà far della geografia,* **come di altri insegnamenti,** *una scuola d'esperienza, d'osservazione, di ricerca positiva, se non avrà contratte egli stesso queste abitudini nella scuola che lo formò. E' inutile attendersi un progresso della coscienza geografica se non si incomincia dalla scuola elementare* **e non si provvede ad un più adeguato ordinamento della preparazione magistrale.**

GIOVANNI CALÒ.